

LETTURE DI PEDAGOGIA
COLLEZIONE DIRETTA DA L. STEFANINI

— 4 —

D. B. FASCIE

DEL
METODO EDUCATIVO
DI DON BOSCO



SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

mi
FORN



57-828

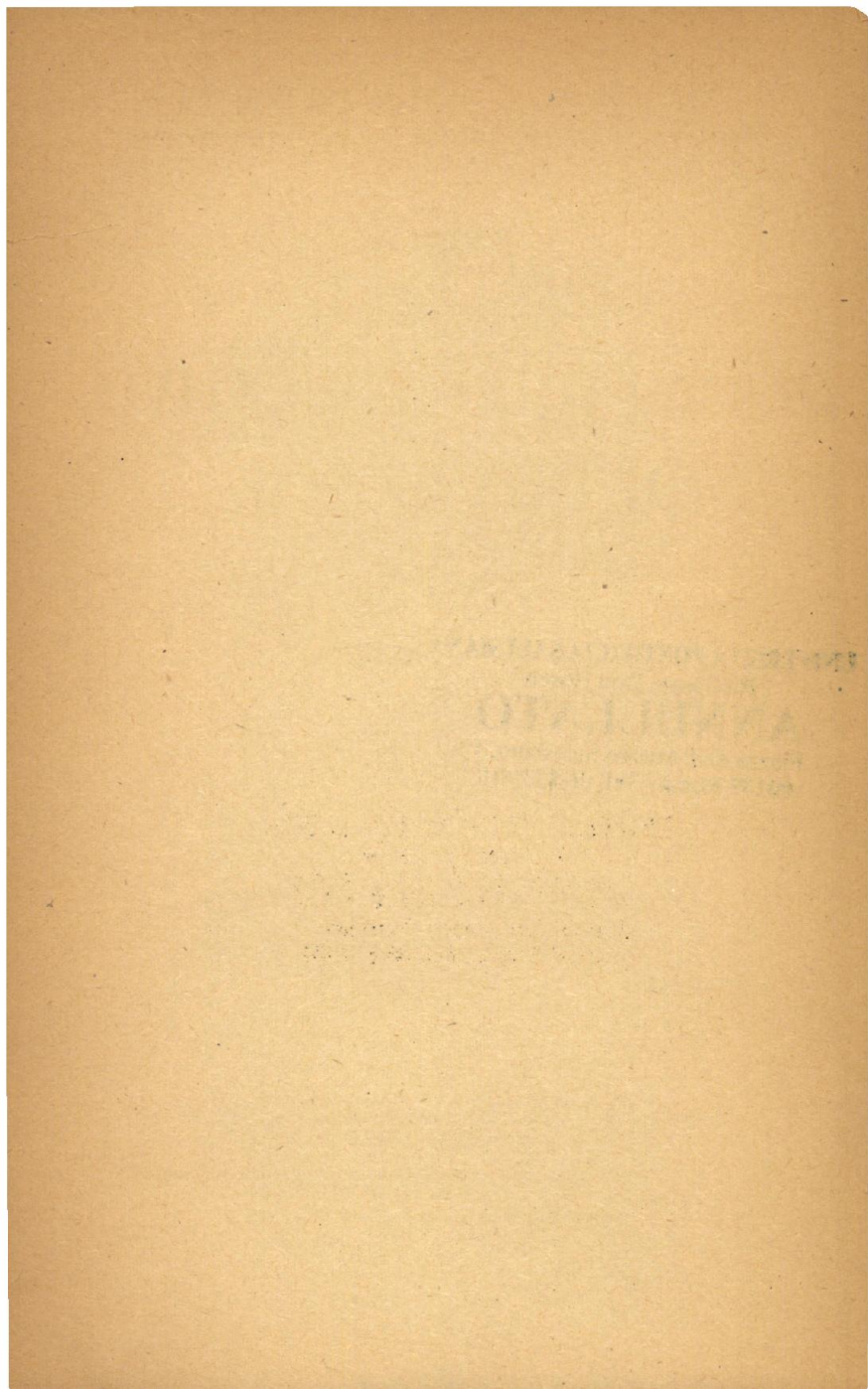
10

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA
Biblioteca Don Bosco

ANNULLATO

Piazza dell'Ateneo Salesiano,
00139 Roma - Tel. 06 872901





LETTURE DI PEDAGOGIA

N. 4

D. B. FASCIE

DEL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO

FONTI E COMMENTI

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Biblioteca Don Bosco

ANNULLATO

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 Roma - Tel. 06 872901

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

Torino, via Garibaldi, 20 - Milano, piazza Duomo, 16 - Genova, via Petrarca, 22-24 r.
Parma, via al Duomo, 8 - Roma, via Due Macelli, 52-54
Catania, via Vittorio Emanuele, 145-149

37036

22^a RISTAMPA - MAGGIO 1952

44^o migliaio

PROPRIETÀ RISERVATA
ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO

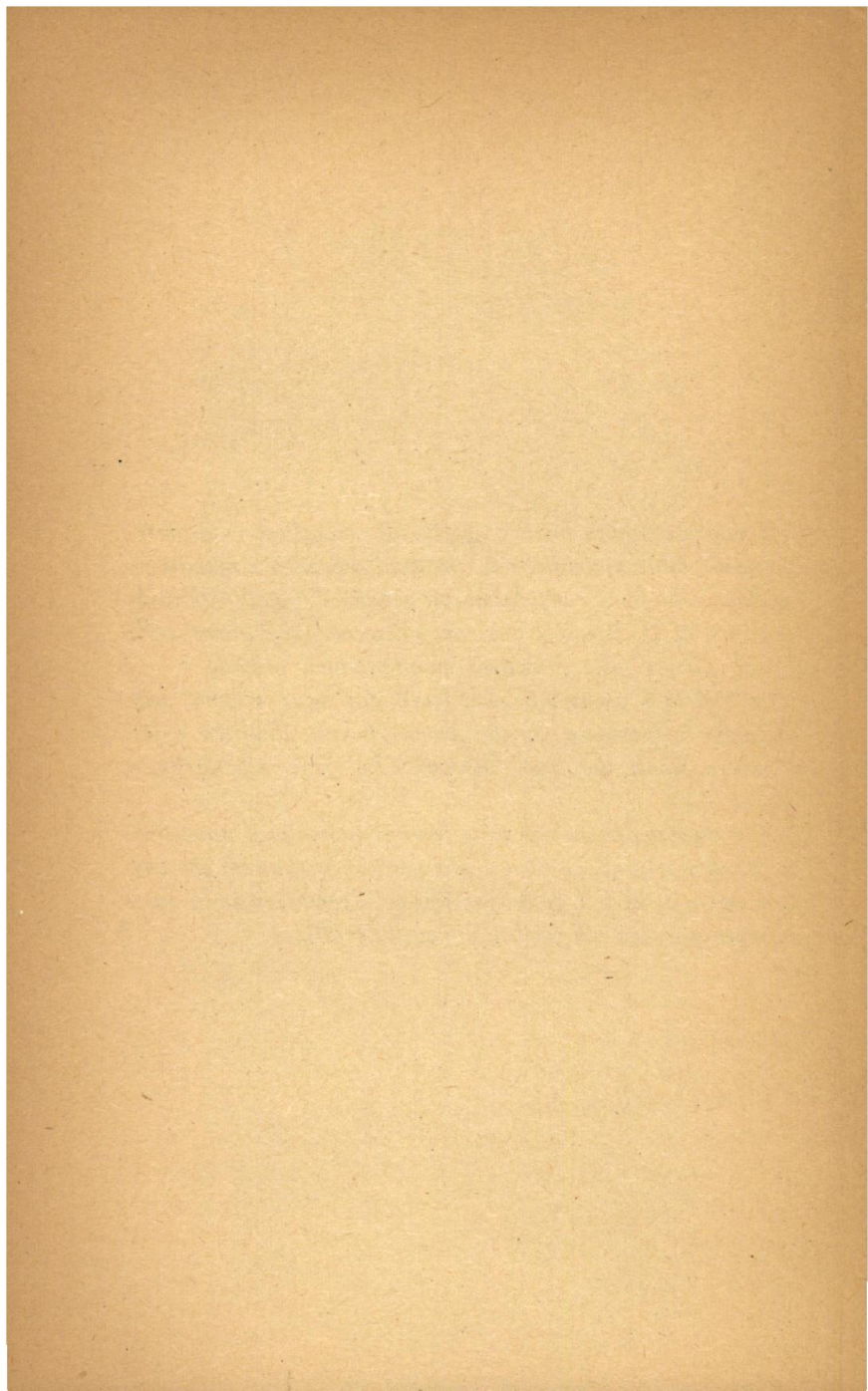
(M. E. 24883)

Tipografia « AURORA » - Via Corte d'Appello, 7 - Torino.

Il presente lavoro ha per oggetto di raccogliere e disporre, con quelle dilucidazioni che si ritengono necessarie e opportune, l'insieme delle fonti e dei documenti genuini dai quali il metodo educativo di D. Bosco si può raccogliere nel suo insieme, nelle sue direttive e nelle principali manifestazioni pratiche.

Le fonti e i documenti sono tratti dai nove volumi delle Memorie biografiche, scritte con scrupolosa diligenza e con devozione filiale dal Sac. Giovanni Lemoyne, che arrivano fino al 1870.

Si è creduto poi che non fosse fuori di proposito il premettere brevi cenni biografici e alcune osservazioni preliminari che possano essere di lume e guida per leggere e comprendere la parte documentaria con più facilità e maggior frutto.



CENNI BIOGRAFICI

D. Giovanni Bosco nacque in una borgata di Castelnuovo d'Asti (Alessandria), detta i *Becchi* (16 agosto 1815), da Francesco e Margherita Occhiena, contadini di condizione molto modesta e quasi povera. Non toccava ancora i due anni di età che rimase orfano di padre, buon cristiano e onesto lavoratore; e toccò alla mamma, la buona mamma Margherita, pensare e provvedere a lui, al fratello Giuseppe, al fratellastro Antonio e alla nonna.

Il piccolo Giovanni manifestò subito una tendenza precoce, un desiderio intenso di spendere ogni sua attività per tenere lontani dal male e avviare al bene i suoi piccoli compagni poveri e abbandonati per le strade e per la campagna, e per questo sentiva una sete ardente di studiare e di istruirsi; era la sua vocazione nata con lui. Ma oltre alle troppo gravi strettezze familiari rese più penose dal generale malessere, dalla carestia e dallo stato sconvolto della società civile (s'era all'indomani delle guerre napoleoniche), trovava l'ostacolo più duro nel fratellastro Antonio che di studio e di istruzione non voleva saperne nè per sè, nè per altri e non tollerava che nemmeno in casa se ne parlasse. Tanto che, non essendo riuscita mamma Margherita con tutto il suo cuore buono e generoso a piegare la dura cervice del fratellastro, dovette rassegnarsi, per amore di pace, al sacrificio di staccarsi dal

piccolo Giovanni e cercargli fuor di casa un ricovero meno ostile.

Fu così che cominciò per lui quel lungo ed aspro tirocinio, che si doveva protrarre per molti anni, durante il quale si veniva formando ed allenando alla missione di educatore della gioventù, alla quale si era sentito così precocemente chiamato.

Dopo aver battuto invano a qualche porta fu accolto, per la compassione che destava il suo caso, dalla famiglia Moglia nella loro cascina, assegnandogli oltre al vitto e all'alloggio la mercede di quindici lire all'anno per le vestimenta; mercede che non era però misera per quei tempi, e che quei buoni proprietarii portarono a quaranta lire fin dal primo anno e a cinquanta nel secondo per la sua buona condotta e operosità. Passò alla Moglia circa due anni addetto ai lavori della stalla e al pascolo dei bovini; ma sempre fermo nell'idea di voler studiare, diventare sacerdote e consacrarsi all'educazione della gioventù.

Nel dicembre del 1829 (aveva già 14 anni) per intromissione e appoggio dello zio Michele tornava presso la mamma per ritentare la prova degli studii; ma trovò il fratellastro Antonio ancor più duro nella sua cocciutaggine, tanto che per finirla non ci fu altro modo che venire alla divisione dei beni paterni in modo che Antonio, già maggiorenne, se ne andasse pei fatti suoi. La cosa fu fatta con tutta carità e arrendevolezza perchè la divisione delle terre non cagionasse la divisione totale dei cuori e mamma Margherita restò in pace coi suoi due figliuoli Giuseppe e Giovanni, il quale si trovò come se gli avessero tolto dal petto un macigno, ed ebbe piena libertà di attendere agli studii.

Fu quello il periodo più felice della sua fanciullezza. Un buon sacerdote, D. Calosso che già da tempo aveva conosciuto Giovanni e gli voleva un gran bene, liberatosi dagli altri impegni, lo prese con sè e gli volle essere padre amoroso.

— Non darti pena, gli disse, del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio ti provvederò ugualmente.

Quel buon sacerdote lo teneva con sè, ne informava lo spirito alla pietà e la mente agli studii ed egli si sentiva come rinato.

Ma questo periodo di tranquillità operosa non doveva durar molto. Nel primo sogno fatto all'età di circa dieci anni, e che sarà riportato appresso, gli era stato detto: *Renditi umile, forte e robusto*: altre prove lunghe ed ardue occorreano per rendersi adulto in queste virtù.

Pochi mesi dopo D. Calosso veniva colpito da apoplezia e moriva il 21 novembre 1830, senza poter proferire parola. Giovanni rimaneva così, all'improvviso, privo del benefattore, del maestro e dell'aiuto promesso per l'avvenire. Scrive in fatti D. Bosco nelle sue memorie: *Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa*. E in questa *ogni altra cosa* erano comprese L. 6000, cifra rispettabile a quei tempi, che D. Calosso aveva destinato per lui, e gliene aveva dato segno certo consegnandogli poco prima di morire la chiave dello scrigno dov'erano contenute accompagnando la consegna con gesti che non ammettevano dubbii sulle sue intenzioni; ma Giovanni non volle scrupoli nè brighe e lasciò tutto in mano dei parenti abbandonandosi tutto nelle mani della Provvidenza, che non lo lasciò senza consiglio e conforto. Troviamo in fatti scritto nelle sue memorie: « A quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era acutamente biasimato, perchè avevo riposto la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste ». E per D. Calosso aggiunge: « Ho sempre pregato e finchè avrò vita non mancherò ogni mattino di fare preghiere per questo mio insigne benefattore », rivelandoci così fin d'allora una delle virtù più caratteristiche in lui e radicate profondamente nel suo cuore: la gratitudine.

Comincia ora una nuova trafila per lui e il cammino da percorrere è ancora lungo e aspro; ma un passo avanti s'è fatto deciso e sicuro: egli non avrà più chi gli attraversa la strada, l'animo generoso della mamma e dello zio è pronto e disposto ad ogni sacrificio per lui. Andrà a scuola a Castelnovo distante dalla borgata dei Becchi circa *cinque* chilometri, e dovrà fare in un primo tempo quella strada quattro volte al giorno due al mattino e due al dopo pranzo. Il disagio era grave e la perdita di tempo assai e si riuscì dapprima a trovar modo che potesse fermarsi a mezzogiorno e poi a collocarsi stabilmente in pensione presso un tal Giovanni Roberto sarto; così poteva con meno disagio far la vita di studente.

La scuola non era quella che sarebbe stata necessaria per lui; ma seppe ricavarne tutto il frutto che gli poteva dare e trar profitto anche dalle deficienze per suo ammaestramento. La sua superiorità sui compagni era così impressionante che qualcuno degli insegnanti non riuscendo a spiegarsela più che ammirazione ne concepiva sospetto, lo guardava con occhio incredulo e poco benevolo. Soffriva anche perchè il contegno riservato dei sacerdoti non gli permettesse di poter aprirsi tutto con loro; ma anche da questo suo sacrificio sapeva trar profitto per sua istruzione. Si comprende che una scuola siffatta non poteva esaurirlo, ed egli, che voleva mettere a profitto tutto il tempo, fornito com'era di buona voce, si mise subito ad imparare dal sarto, presso il quale ospitava e che era anche capo-cantore della parrocchia, l'arte del canto e poté prodursi presto in orchestra a cantar parti obbligate con felice successo, e nello stesso tempo incominciò ad esercitarsi nel suono del violino e a tentar la tastiera di una vecchia spinetta per poter accompagnare qualche volta sull'organo.

Ma del tempo ne rimaneva ancora ed egli volle impiegarlo per imparare il mestiere del sarto con tanto profitto che potè presto col suo lavoro scontare parte della pensione che mamma Margherita non avrebbe più potuto pagare per intero. E alla fine dell'anno scolastico quasi a compenso del poco profitto che poteva ricavare dagli studii volle addestrar la mano al maneggio del martello e della lima nella bottega del fabbro-ferraio Evasio Savio, come in altre occasioni riusciva ad impraticchirsi nei lavori del calzolaio e del falegname. Così la Provvidenza metteva questo futuro fondatore di scuole professionali e agricole a contatto degli agricoltori e dei contadini per imparare alla scuola dell'esperienza personale a conoscerne l'animo, la vita e i bisogni per saper a suo tempo approfittarne ed essere preparato e istruito a compiere degnamente questa opera di carità sociale.

Ma per la formazione della mente quell'anno passato a Castelnuovo, ed era già per lui il sedicesimo di età, aveva dato ben poco rendimento e pur troppo non c'era da aspettarsi di più in seguito. Un altro trasloco si imponeva dunque almeno fino a Chieri per trovar un corso di studi completo e regolare; e con esso nuovi sacrificii mentre le strettezze non scemavano; ma la generosità della mamma, la carità dei buoni e la santa animosità di Giovanni seppero affrontarli e il 3 di novembre del 1831 arrivava a Chieri.

E qui cediamo volentieri la parola a lui che in modo tanto interessante e istruttivo ci lasciò scritte le memorie di quel primo anno a Chieri.

« La prima persona che conobbi — egli scrisse — fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti, di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti e buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli: mi invitava a servirgli la Messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, P. Sibilla domenicano, e mi pose in conoscenza cogli altri

miei professori. Intanto erano incominciate le scuole. Siccome gli studii fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, avendo bensì molte utili cognizioni, ma disordinate ed imperfette, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe che oggidì corrisponde alla classe preparatoria alla prima ginnasiale. Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua, e mosso a compassione della mia età e della mia buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva per giovarmi.

» Ma la mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai miei compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe prima. Entrai volentieri nella classe novella, perchè i condiscipoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di Don Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito più volte il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi promosso alla nostra seconda ginnasiale.

» In questa classe era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire nella sala a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Costui, o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da quella severa presenza: — Qualche cosa di mezzo, risposi: è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studii. — Piacquero quelle parole al professore, il quale con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemelo tosto, chè io ve le appianerò. — Lo ringraziai di cuore.

» Era da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un dì il profes-

sore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nepote. In quel giorno non aveva meco il libro, avendolo dimenticato a casa; e per celare al maestro quella dimenticanza, tenevami davanti il Donato aperto. Siccome non sapeva su che cosa stare attento, mentre badava alle parole del maestro, volgeva i fogli ora da una parte e ora dall'altra. Se ne accorsero i compagni. Uno incominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine. — Che c'è? chiese il precettore: che c'è? mi si dica sull'istante! — Siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. M'alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il Donato tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione con tutti i commenti fatti dal maestro poc'anzi. Quand'ebbi finito, i miei compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore, perchè quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto che io scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio Donato, si fece dire dai vicini la cagione di quel disordine. Costoro, mentre io ero per esporre umilmente la cosa al maestro, dissero: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il Donato, ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. — Il professore prese difatto il Donato, mi fece continuare ancora due periodi, e poi all'istante passando dalla collera allo stupore ad all'ammirazione mi disse: — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatta; siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene ».

In tal modo in un solo anno scolastico arrivava, passando per tre classi, alla seconda ginnasiale, e durante le vacanze rinfrancatosi negli studii coll'aiuto di buoni sacerdoti, tornava a Chieri l'anno dopo per la terza e nei due anni seguenti compiva il ginnasio.

Durante i primi due anni visse presso Lucia Matta e sopravviveva a parte della pensione prestando l'opera sua come ripetitore al figlio di questa buona signora. Ma dopo i due anni avendo questo compiuto il corso dei suoi studii la signora lasciò Chieri, e Giovanni dovette cercarsi un altro posto lo trovò presso un tal Giovanni Pianta di Murialdo che era venuto a Chieri ad aprirvi una bottega da caffè e liquori. Fu assunto come garzone di bottega, e ne aveva in compenso parte del vitto — la minestra — l'alloggio (uno stretto vano sul forno) e libero il tempo necessario a studiare. Non era molto, ma egli ne fu più che contento. Intanto poteva far nuove esperienze trovandosi a contatto con una nuova categoria di persone ed esercitandosi in un'arte nuova, quella del confettiere, nella quale si mostrò presto così abile che il Pianta gli fece vantaggiose profferte perchè si desse interamente a quel mestiere. E si rileva anche come la sua vita, pur non uscendo dalle strettezze, si faceva però meno rude e materiale. Così arrivava all'età di vent'anni e a 18 aveva ricevuto la Cresima.

Chi, seguendo la vita di D. Bosco fino a questo punto credesse che la lunga e aspra trafila di prove, di pene, di privazioni, di improbe fatiche, di stenti, di disagi, di sbalzi da luogo a luogo la riassuma tutta e basti a misurare tutta la sua attività e resistenza che par così già grande e straordinaria, darebbe a vedere di non averne penetrato il vero e sostanziale significato e di averne sminuito il valore, prendendo il mezzo per il fine, il lavoro di costruzione per l'opera costrutta, le frasi staccate per il senso compiuto. Perchè non avrebbe veduto la vita di fede e di pietà che animava e dava valore a tutte quelle prove di forza e resistenza e non si sarebbe accorto che oltre e sopra a tutto quel cumulo di prove e di

mortificazioni alle quali abbiamo assistito c'era un fine, uno scopo al quale erano dirette e pel quale si affrontavano e si vincevano le difficoltà, senza mai perderlo di vista: la vocazione nata con lui che gli aveva offerto la missione di vivere per la gioventù e di diventare sacerdote per essere padre, benefattore e amico dei giovani. Questo è il programma che comincia a svolgere già all'età di dieci anni, che affiora ad ogni momento della sua vita travagliosa, che non soffre interruzioni, soste e deviazioni, qualunque sia il volgere dei casi.

Ancor fanciulletto senza mezzi, senza istruzione, pressato dalle necessità della vita, urtato da ostacoli, trova modo di raccogliere intorno a sè i ragazzi del vicinato, e non avendo a sua disposizione un luogo coperto si serve del prato adiacente alla povera casa. In mancanza di altro tira una corda tra due piante e si improvvisa funambolo per adescarli e divertirli, si vale della buona voce e del buon orecchio per intrattenerli in un primo momento e poi fermarli per far recitare le preghiere, esporre come sapeva quanto aveva sentito e appreso in chiesa, ripetere gli ammonimenti e i consigli che aveva sentito dalla mamma, e rimandarli alle loro case più quieti e contenuti e col vivo desiderio di tornare. Le belle doti di animo e di corpo gli guadagnarono la simpatia dei compagni che sentivano e amavano la sua superiorità morale e si sottomettevano alla disciplina che sapeva a tempo e luogo imporre con senso di padronanza.

E quello che aveva cominciato ai Becchi continuò a Moncucco presso i Moglia, a Castelnuovo, a Chieri avvantaggiandosi sempre coll'avanzare nell'età, colla maggior conoscenza delle cose, col formarsi del carattere, col crescere nell'istruzione religiosa, nella pietà e nella generosità di animo. E sì che le condizioni si facevano sempre più difficili, come abbiám veduto; ma le contrarietà piuttosto che abbattere pareva stuzzicassero la sua ingegnosa attività. Sono davvero

sorprendenti le sue iniziative per aumentare il corredo degli onesti divertimenti così necessari per attirare e guadagnarsi l'animo così mobile dei suoi piccoli amici. Fabbricava gabbie ed altri oggetti e il denaro che ricavava dalla vendita invece di spenderlo per sè che ne aveva tanto bisogno lo impiegava invece generosamente per rendere più svariata e nuova la ricreazione dei suoi amici. Colla generosità si prestava ad aiutare nei loro studii i più bisognosi di lui come fece col sagrestano del Duomo di Chieri, creava società per tenerli uniti come fece istituendo pure a Chieri la *Società dell'allegria*, nome che è pure un programma, generosamente continuava l'apostolato di bene tra i compagni che fruttava la conversione al cristianesimo dell'ebreo Giona.

Più sorprendente ancora il fatto che egli cercasse di trovarsi nelle feste e nei mercati là dove i saltimbanchi attiravano la gente coi loro giuochi, e ne diventasse presto pericoloso concorrente indovinando e imparando presto i loro trucchi, le loro malizie, e superandoli nei giuochi di prestigio, di agilità, di salto e di corsa. Arricchiva in tal modo il repertorio e aumentava il programma dei divertimenti crescendo nell'ammirazione dei suoi che lo consideravano come il loro invitto campione e si sentivano sempre più avvinti a lui e docili ai suoi voleri. E molti altri accorgimenti trovava nella sua fertile iniziativa per compensare la mancanza di quei mezzi di svago che sono una necessità per appagare la insistente e incontentabile avidità dei giovani, per chi vuol tenerseli uniti, affezionati e guidarli quindi nella via del bene.

Ed è a questo punto che tendeva e veniva formandosi l'animo suo, è a questo che si allenava nella dura e laboriosa palestra durata per tanti anni; e a questa luce deve guardare questo periodo di formazione chi ne vuole avere giusta visione. Lo illuminava la fede, lo nutriva la pietà e nelle prove cresceva *umile, forte e robusto*, come gli era stato detto nel sogno.

Ora vinte le ultime incertezze, confortato dal consiglio del Teol. Cinzano, trovato nel Beato Cafasso l'amico che l'avrebbe poi sempre sostenuto col consiglio e coll'opera, entra come chierico nel seminario di Chieri, dove la sua formazione già avviata in forma definitiva si va compiendo con un ritmo sempre più normale, sebbene le prove non manchino. Fece in due anni il corso di filosofia confortato dall'amicizia del Ch. Comollo che tanto bene recò all'animo suo, e in quattro quello di Teologia consacrato dall'ordinazione sacerdotale che ricevette il 5 giugno del 1841 in età di 26 anni.

Il sogno s'era avverato, il tempo dell'attesa era compiuto; era suonata l'ora di mettersi all'opera. Venne a Torino e nel giorno dell'Immacolata Concezione — 8 dicembre 1841 — la Provvidenza gli faceva incontrare il giovane Bartolomeo Garelli col quale doveva fare la prima esperienza e posare la prima pietra della sua opera educativa. Raccolto il primo drappello di alunni dovette andar ramingo con essi per cinque anni in cerca di un luogo stabile, come era andato ramingo da solo negli anni della sua fanciullezza; la prova fatta in quegli anni lo aveva fatto forte a questa seconda prova. Nel 1846 si fermò finalmente nei prati di Valdocco, e venne qui a fargli compagnia mamma Margherita, la quale avendo vegliato su di lui durante gli anni delle sue prime prove, veniva a compiere la sua missione vegliando sui laboriosi inizi dell'opera per lasciarvi la sua impronta materna.

L'opera abbozzata appena nel prato dei Becchi veniva a prender forma nei prati di Valdocco, e cominciando dall'oratorio festivo che tutta la contiene in germe, appena si poté avere una casa sufficiente e una chiesa, si arricchì delle scuole

diurne e serali, professionali e di tutte le altre ramificazioni della sua arte educativa.

Nacque così la casa madre col nome di « Oratorio » che coi suoi principii direttivi, coi suoi programmi, coi suoi regolamenti, col suo indirizzo, col suo esempio in una parola è il libro vivo del suo metodo, scuola e modello per tutte le altre che da essa sarebbero nate. Le quali sorsero tosto e dal Piemonte si estesero all'Italia, all'Europa, all'America ed ora a tutte le parti del mondo, traendo vita e vigore dall'ispirazione del loro fondatore, che chiudendo santamente la vita il 31 gennaio 1888 a 72 anni compiuti, moriva col conforto di veder l'opera sua in pieno assetto, il suo metodo educativo saldamente stabilito e radicato nella Società Salesiana e in quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice da lui fondate e poteva gustare la suprema consolazione della massima che aveva tante volte ripetuta e scritta: *In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone.*



INTRODUZIONE

AL METODO EDUCATIVO

Sembra che la prima cosa da fare sia di metterci nel giusto punto di vista donde la figura di D. Bosco educatore si possa guardare ed esaminare nella sua vera luce.

Dovremo quindi eliminare preventivamente quelle prospettive che non ce la fanno vedere nè tutta, nè in tutta la sua luce, e guardarsi da quei punti di vista che possono essere fallaci o difettivi.

E cominceremo perciò dall'osservare che non dobbiamo figurarci in D. Bosco un teorico della pedagogia, o uno studioso di problemi didattici o scolastici. Egli non ci ha lasciato nessun trattato di pedagogia, nè lezioni didattiche, nè dissertazioni, discussioni o studii che riguardino la scuola o l'insegnamento. Ci lasciò sì *alcuni pensieri* sul sistema preventivo, preziosi e significativi nella loro semplicità: ma in essi si contenta di esporre brevemente le ragioni che gli fanno preferire il sistema « preventivo » al « repressivo », le norme per applicarlo, coll'aggiunta di alcuni suggerimenti sui castighi quando si credessero necessari, e son tutti improntati di buon senso e sana praticità senz'ombra di richiamo a nessuna teoria, e senza darsi aria di trattatista.

È vero che nelle parole che li precedono accenna ad un'operetta che sta preparando della quale essi rappresenterebbero

l'indice e il titolo dei capitoli; ma l'operetta non venne e dal non esser venuta non pare che la mancanza del tempo sia stata la sola e vera ragione. Nel 1886 infatti, cioè due soli anni prima della sua morte e quindi nella piena maturità della sua esperienza personale, alle ripetute istanze del Rettore del Seminario di Montpellier che lo pregava di esporgli il suo metodo educativo, D. Bosco esclamava alla presenza dei membri del Consiglio Superiore della Società Salesiana: *Il mio metodo si vuole che io esponga: ma se nemmeno io lo so! Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano.* Parole che non vogliono significare, si capisce, che D. Bosco andasse senza saper dove, ma che non aveva voluto imprigionarsi in un sistema rigido e stereotipato che gli troncasse la libertà e la sveltezza dei movimenti di fronte a nuove iniziative o a nuove esigenze, e ci danno motivo a ritenere che se anche l'operetta fosse venuta sarebbe stata certamente sobria e di spirito e di contenuto pratico.

A pensare così ci conforta tutto l'atteggiamento della sua mente sostanziata di praticità e di buon senso, aliena dalle astrattezze, dalla teoricità e dalla intellettualità pura. Sappiamo infatti che fin dal tempo dei suoi studii chiericali nel Seminario di Chieri (quando il programma della sua vita non solo era già chiaro nella sua mente ma, per quanto le condizioni lo permettevano, si veniva già effettuando) nelle ore che sapeva economizzare per completare la sua coltura scolastica, non si occupava di studii teorici di pedagogia o di didattica, ma le impiegava a studiar lingue, l'ebraico, il greco, il francese: a leggere opere patristiche, di storia specialmente ecclesiastica, di geografia, di apologia e di morale. Lesse fra gli altri il Calmet, l'Henrion, Giuseppe Flavio, il Balmes, il Frassinous, ecc. e sopra tutti il *De Imitatione Christi* che aperse un nuovo indirizzo alla sua mente nel campo degli studii. E più tardi, pur avendo occasione di trovarsi a con-

tatto con persone che in fatto di scuola e di pedagogia erano vere autorità, quali ad es. l'Aporti, il Raineri, il Rosmini e più di tutti l'Allievo, col quale ebbe più continuata e vicina relazione, non si trova, nelle Memorie pur così diligenti, che con loro intavolasse discorsi e tanto meno discussioni di argomento scolastico o pedagogico. (Incaricato da Monsignor Frasoni assistette per alcune settimane alle lezioni dell'Aporti; ma era per informarsi e riferire sulle sue idee in fatto di religione).

Qui par necessario anticipare uno schiarimento anche a costo di sospendere il filo del discorso. Pare necessario cioè avvertire che con quel che si è detto non si intende affermare e nemmeno insinuare che D. Bosco ignorasse la Pedagogia come scienza e non ne riconoscesse l'importanza (cose semplicemente inconcepibili in lui); ma si vuol dire solo che mancano argomenti e documenti per poter asserire che egli si sia occupato di proposito ed ex professo nello studio dei problemi speculativi della Pedagogia tecnica e abbia inteso comunque di voler essere uno scienziato in Pedagogia. Questo si deve tener sempre presente alla mente per non mettersi su di una strada che conduca a magri risultati, a erronei apprezzamenti, e a conclusioni monche, perchè a questo modo invece di studiare la figura e la personalità di D. Bosco nella sua integrità se ne considererebbero solo degli atteggiamenti e dei riflessi che non sono essenziali e nemmeno dei più importanti.

Egli accolse e fece suo il metodo preventivo così come gli veniva offerto dalla tradizione umana e cristiana, perchè lo trovò atto e corrispondente ai suoi intendimenti, fondato su principii sicuri, governato da direttive certe e guidato da norme chiare, sobrie e sufficienti. Questo non significa però (c'è bisogno di dirlo?) che egli non mettesse poi ogni studio, ogni cura, ogni premura, ogni impegno, ogni industria per rendersi pienamente padrone di questo

metodo che era diventato il *suo metodo*, consultando scritti e persone autorevoli, visitando istituti di educazione di ogni forma ed esaminandone con diligenza gli Statuti, i programmi e i regolamenti giovandosi di tutte le esperienze che potessero tornargli utili, e *soprattutto studiando l'animo dei giovani con vero intelletto d'amore*. Ma così come si vede e si vedrà meglio leggendo i documenti riportati in seguito, siamo usciti fuori del campo della Pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell'*arte educativa* e dell'*opera dell'educatore* dove D. Bosco fu veramente *Maestro*, dove la sua personalità spicca netta e intera, dove stampò *l'orma sua propria* e dove dunque deve essere studiato se si vuol riuscire a conoscerlo e a imitarlo. Confidando di aver così spianata e schiarita la via, possiamo proseguire.

E quando poi, volendo mettere a profitto il dono della efficacia della parola, che aveva implorato da Dio nel giorno della sua prima Messa, lavorò a formarsi quel modo di parlare e di scrivere che era sua caratteristica personale e riusciva veramente efficace ed avvincente, si vede con quanto studio eliminasse dalle sue parole dette o scritte tutto quello che sa di astratto e di faticoso. E com'egli faceva, così voleva che facesse ognuno dei suoi, come dice la norma che dava per trattare coi giovani: *Li lasci parlare molto, parli poco e i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili*, e avvalorava la massima con la sua esperienza personale e coll'esempio come si può rilevare dai saggi riportati appresso.

Questa sobria praticità era poi uno dei suoi distintivi più spiccati. Ai suoi figli che domandavano consigli e direttive per le mansioni alle quali li destinava, si contentava di dire: *Farai come vedi che fa D. Bosco*. Invocato a sciogliere difficoltà dalle quali non sapevano districarsi, accorreva con carità pronta e paterna, e dopo aver tutto appianato, concludeva con serena tranquillità: *ora avete veduto come si fa*. Chiesto con qual metodo riuscisse a formare i suoi salesiani, rispon-

deva con quel suo sorriso così bonario e così eloquente: *li butto in acqua perchè imparino a nuotare*. Nelle quali parole è detto e quello che voleva che imparassero e il modo col quale dovevano imparare; voleva cioè che imparassero non la scienza dell'idrostatica, ma l'arte di nuotare e che imparassero a diventar abili nuotatori, nuotando, ossia, per uscir di metafora, voleva addestrarli non nella scienza della pedagogia, ma nell'arte dell'educazione e farne non dei dotti pedagogisti, ma degli abili educatori, che sono attitudini differenti anche quando per una felice combinazione si trovassero accoppiate in una stessa persona.

E a chi fosse tentato d'insinuare che il modo è troppo avventato e azzardoso, perchè espone troppo facilmente al pericolo di affogare prima di aver imparato a nuotare, si risponde assicurando, che D. Bosco non mandava i suoi figli alla prova sprovvisti e digiuni e senza preparazione; e che essi partivano colla mente già in possesso di direttive larghe e semplici, ma chiare e sicure, collo spirito informato allo spirito dell'ambiente e colla volontà ben disposta; e arrivando si trovano sotto l'occhio vigile e la mano sicura di fratelli già provetti che lavorano con loro e sanno dirigerne le mosse e prevenirli o rilevarli quando inciampano.

Siamo presso a poco nel caso di quelli che nascono in riva al mare, i quali avendo il mare davanti, sentendo parlar di nuoto, vedendo i nuotatori, anche senza studiare idrostatica e non conoscendo nemmeno la scoperta di Archimede sentono svilupparsi in sè tali disposizioni e attitudini al nuoto, che poi buttandosi in acqua con poche prove e pochissimo aiuto si reggono presto da sè e nuotano animosamente: e se anche devono trangugiare qualche boccata di acqua amara non affogano però, anzi se ne avvantaggiano per diventare più svelti e scaltriti.

E si può aggiungere che nello sviluppo della formazione dei figli di D. Bosco, c'è un periodo che viene dopo il corso

di filosofia, che è detto *Triennio Pratico*, perchè durante tre anni devono attendere allo studio e all'apprendimento del metodo educativo ed alla formazione della vita salesiana, e questo studio si fa non su un libro stampato, ma sul libro della vita vissuta. Le cui pagine sono la chiesa, la scuola, lo studio, il refettorio, il dormitorio, il cortile, il teatrino, l'infermeria, il passeggio, ecc. che ognuno legge e interpreta fin dove può e sa, e dove non arriva gli vengono chiarite, interpretate, commentate dai confratelli maggiori con direttive, avvertenze, ammonimenti e soprattutto coll'esempio che è la chiave di volta e l'anima di tutto il sistema, come si può rilevare dal fatto stesso della fondazione della Società Salesiana che è certo il più importante e significativo della vita di D. Bosco.

Egli non elaborò infatti per essa uno speciale trattato teorico di perfezione e nemmeno un manuale pratico di ascetica: ma le additò e stabilì un esempio personale sul quale dovesse leggere e imparare le norme direttive e pratiche, e le mise in mano non un trattato, ma un santo: S. Francesco di Sales. S. Francesco di Sales non è infatti per i Salesiani solamente il santo protettore da cui pigliano il nome, ma la norma viva, l'esempio personale sul quale devono modellarsi e foggare la loro vita religiosa: e anche D. Bosco, ispirandosi a Lui, guidò e formò i suoi figli col consiglio e coll'esempio, senza perdere nulla per questo della sua impronta personale.

Ecco dunque che se è mancato il libro scritto, non manca però l'opera viva, piena e continuativa, nella quale il sistema educativo si appalesa nella sua piena efficienza e integrità, tanto nella parte direttiva, come in quella pratica.

Un altro rilievo non meno importante è il seguente. Quando si parla del sistema preventivo, se ne parla come se esso fosse una novità balzata di tutto punto dal suo cervello, come la solita Minerva da quello di Giove, una trovata, un'invenzione, una scoperta e quasi una creazione di D. Bosco. A

disingannarci basteranno le prime parole colle quali egli ci presenta il suo sistema educativo e che dicono precisamente così: « Due sono i sistemi *in ogni tempo* usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo ».

Mi pare che queste bastino da sole per assicurarci senza ombra di esitazione o di dubbio che egli non intendeva di proporci il suo sistema come una novità, o una trovata; ma voleva invece che intendessimo che questo sistema aveva il pregio di non essere nuovo e che portava con sè la garanzia del tempo e dell'esperienza, perchè egli non faceva altro che sceglierlo fra i due sistemi, non nuovi nemmeno essi, ma *in ogni tempo* usati nella educazione della gioventù. Se c'è del nuovo dovrà cercarsi, non nel sistema, ma nel modo col quale egli seppe attuarlo e farlo suo.

E ancora nello sceglierlo e preferirlo usa tale temperanza di affermazione da farci ricordare la temperanza delle affermazioni socratiche; tanto più notevole in D. Bosco che si rivolgeva con autorità paterna ai suoi figliuoli, ai quali avrebbe pur potuto parlare autorevolmente. Si limita invece ad esprimersi così: « *Sembra* che questo sistema preventivo sia preferibile per le seguenti ragioni... » e le annovera.

Nessuna pretesa adunque di novità. Ricordava troppo bene D. Bosco il monito di S. Paolo: « *novitates devita* »; il suo ingegno era troppo sodamente temperato di buon senso per lasciarsi andare a salti nel vuoto o a concezioni futuristiche, quando si vedeva davanti una via certa ed un solco profondo tracciato con mano sicura dalla esperienza umana e cristiana nel campo dell'educazione della gioventù; e l'animo suo era troppo nutrito di umiltà e di prudenza perchè gli potesse anche solo venire in mente che si dovesse non tener conto o passar sopra a quello che era il frutto dell'esperienza di tante generazioni e del lavoro di tanti valent'uomini che all'opera dell'educazione avevano dedicata tutta la vita e consacrata tutta la loro attività.

Capi e senti invece, come capiscono e sentono coloro che hanno profondità di pensiero, che, in questo campo di attività, se si vuol edificare su fondamento sicuro e base stabile, è necessario rifarsi a quanto saggiamente già ordinarono e disposero i nostri maggiori (*moribus institutisque majorum*, dicevano gli antichi romani) ed innestare le nostre iniziative sui risultati della loro esperienza, se si vuol fare opera consistente e continuativa di vero e sano progresso e non mettersi fuori della storia e dell'umanità.

E così si riesce anche ad essere sanamente nuovi, perchè in morale e in arte, più che forse non si creda, la novità risulta da un saggio innesto sull'antico, come nel caso di D. Bosco. Il quale, col coraggio degli umili, entrò, santamente animoso, nella via salda e battuta del buon senso e della tradizione; e nel solco morbido e profondo schiuso dall'esperienza piantando il nuovo virgulto della sua iniziativa personale e irrorandolo coi suoi sudori e fecondandolo col raggio della carità ne sviluppò ed educò una nuova pianta vegeta e bella, così semplice nella sua struttura, così vigorosa nella sua ramificazione, così ricca di fiori e frutti santi.

E qui mi sovviene di una saggia osservazione del benedettino Paolo Delatte nella introduzione al suo *Commentario alla Regola di S. Benedetto*, che mi pare venga a proposito e sia molto atta a meglio lumeggiare la figura e il carattere dell'opera educativa di D. Bosco. S. Benedetto, dice il Delatte, è l'uomo della tradizione nel miglior senso di questa parola. Nè il suo carattere, nè una grazia speciale lo tentò mai a creare tutta intera e di getto una nuova forma di vita religiosa. Nessuna preoccupazione in lui di aver rinomanza di originalità o gloria di iniziatore, come si può vedere nell'ultimo capitolo della regola dei monaci, dettato quando era già vicino all'eternità. Si potrebbe dire che ogni frase riveli il partito preso di riferirsi sempre agli antichi, o quanto meno di parlare nel loro linguaggio e di usare le loro espressioni.

Ma quando anche la Regola non fosse altro che un lavoro di selezione giudiziosa, quand'anche non fosse stata composta colla coltura e il tatto soprannaturale, collo spirito di ordine, di misura e di chiarezza di questo Romano di vecchia razza patrizia, essa non sarebbe però opera da poco: e così com'ora l'abbiamo, restò sempre l'espressione compita e definitiva dell'ideale monastico.

Pare necessario ancora un terzo rilievo. Male intenderebbe il sistema educativo di D. Bosco chi pensasse limitarlo ad un problema didattico da risolversi tutto sui banchi della scuola, quasi egli concepisse la scuola come opera di pura istruzione, come azione esclusivamente e prevalentemente intellettuale, o anche come istituzione che abbia termine in se stessa o sia fine a se stessa. Nel sistema educativo di Don Bosco, la scuola è per la vita non solo, come comunemente s'intende, nel senso che essa deve avviare e formare l'alunno per la vita, ma in un senso tutto suo, ed è che la scuola deve estendere la sua azione a tutta la vita attuale dell'alunno; non quindi alle sole ore di insegnamento passate nelle aule scolastiche, ma, per quanto è possibile, a tutte le ore della giornata, con speciale riguardo a quelle di ricreazione e a tutta la molteplice attività della vita dell'alunno. E il sistema stesso non deve essere considerato e studiato come cosa in sè finita e per sè stante, ma deve essere inquadrato nel programma intiero della missione di D. Bosco, del quale fa parte e nel quale si integra ed acquista tutto il suo rilievo ed i lineamenti proprii della sua fisionomia.

Consideriamo dunque l'opera di D. Bosco in tutto il suo insieme, perchè ci appaia bene che posto vi occupa e in che consiste il suo sistema educativo.

L'opera e la missione di D. Bosco si contiene e si riassume tutta intiera nel motto scritturale che egli fece suo: *Da mihi animas, caetera tolle*; consacrò cioè tutta quanta la sua vita a conquistare anime ed il campo della sua conquista fu la gioventù. « Io sono stato mandato pei giovani », egli diceva. Conquistare anime non poteva per lui significare altro che farle cristiane; ed ecco come la scuola, che è strumento di istruzione e di educazione, si presentò a lui come uno dei mezzi più atti ed efficaci al raggiungimento del suo scopo. È quindi naturale che, insieme alle altre opere di apostolato cristiano per la gioventù, volesse ed istituisse anche le scuole per lo stesso fine: e si capisce perchè prendessero poi un posto così rilevante ed una fisionomia così caratteristica nell'opera sua.

E quando si dice scuole, questo vocabolo deve essere usato non nel significato più stretto nel quale comunemente si intende, ma in quello più ampio per il quale il vocabolo si riferisce ad ogni istituzione che partecipa all'opera dell'istruzione e dell'educazione; e quindi oltre alle scuole propriamente dette anche agli oratorii festivi (che dell'opera salesiana sono sempre il cuore), scuole agricole, professionali, serali (e queste ultime furono da lui prima che da altri attuate in Italia), ed altre opere similari.

Le scuole salesiane furono aperte non in Italia solo, ma in gran parte di Europa e poi in America ed ora in tutte le parti del mondo; e non per una o poche categorie di persone, ma per tutte, di qualunque clima, di qualunque razza, civili o no, di qualunque condizione, da qualunque forma di regime politico o religioso governate, con l'unica preferenza per la gioventù povera ed abbandonata, perchè più bisognosa. E tutte queste scuole formate, plasmate, forgiate, come ora si direbbe, su un identico stampo, ispirate allo stesso principio, rifatte sull'unico modello che è sempre il primitivo Oratorio Salesiano di Torino, danno tutte e dappertutto frutti consolanti.

I frutti sono da sè una prova di fatto del valore del sistema, della sua rispondenza alle varie esigenze della natura umana nella sua espressione più vasta, della sua salda consistenza per cui con tanta semplicità di mezzi si ottengono dovunque risultati sostanziali e duraturi, riportandoci al modo con cui opera la natura che con minimo mezzo ottiene il massimo effetto.

Ma dove sta adunque il segreto dell'efficacia del sistema? Se non siamo di fronte ad una nuova teoria pedagogica, se il sistema non è nuovo, che cosa ha trovato D. Bosco di nuovo e di suo per ottenere effetti così notevoli e generali, per imporsi all'attenzione degli uomini di studio e di azione, tanto da figurare come una personalità spiccata anche nel campo strettamente pedagogico?

Il primo merito sta nell'aver richiamato in vita e in azione il metodo preventivo

che per lungo silenzio pareva focolo.

Quando infatti D. Bosco iniziò l'opera sua di educatore applicando il metodo preventivo, era diventato così generale e quasi esclusiva l'applicazione dell'altro sistema (per un complesso di ragioni che non è il caso ora di esporre) che, praticamente almeno, del metodo preventivo s'era quasi perduta la traccia, non si aveva più fiducia nella sua efficacia e quasi nemmeno nella possibilità della sua applicazione.

Ma l'opera sua non si esaurisce in questa iniziativa per quanto degna di encomio e ricca di merito. Chè egli non si contentò solamente di rimettere in vigore nella vita educativa il metodo preventivo; ma traendo profitto dalle sue doti di natura e di grazia, dalla sua esperienza e ispirandosi alle norme del buon senso riuscì a dare al metodo una forma propria, un'impronta personale tali da dare ad esso una espressione chiara e compita e da farne un modello al quale potessero facilmente informarsi i suoi seguaci e nella parte

direttiva e nella parte pratica senza sacrificare o irrigidire nessuna delle loro buone attitudini naturali.

E per ciò che riguarda i principii direttivi ecco come si esprime chiaro e aperto: « Il sistema — egli dice — si regge tutto su due elementi essenziali: Ragione e Religione, che sono i due strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore. La pratica del sistema è tutta appoggiata sulla carità, detta da S. Paolo, benigna, paziente, che soffre tutto, ma tutto spera, e sostiene qualunque disturbo. *Pertanto soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo* ».

Come poi si passi dalla teoria del sistema all'attuazione di esso, quali siano le leggi secondo le quali vive e funziona, quali le regole per applicarle ai singoli casi, con quali norme si svolga e si misuri, D. Bosco non ce l'ha esposto con un trattato *ad hoc*. Anzi abbiamo veduto che a chi gliene domandava con insistenza, rispondeva: « Ma se nemmeno io lo so! Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano », e che ai suoi ripeteva: « Farai come vedi che fa D. Bosco ». Parole molto significative nella loro modestia! Ci dicono insomma che, invece di insistere per aver regole e leggi, dovremmo cercare piuttosto di avere davanti a noi l'esempio vivo e parlante sul quale formarci per poter poi col nostro esempio formare gli altri.

Ed è qui che dobbiamo raccogliere la nostra attenzione se vogliamo ben conoscere il segreto di D. Bosco, per poterne profittare. Egli, scegliendo e dando la preferenza al sistema preventivo, non si accontentò di esserne semplicemente un seguace e di curarne l'applicazione; ma lo prese come cosa sua, vi impresso lo stampo della sua spiccata impronta personale, lo personificò in sè, ne fece la sua vita vissuta, e ci diede così un esempio di educatore sostanziato di buon senso e di carità, nel quale il sistema, non solo è contenuto tutto in forma organica ed ordinata, ma vive e parla in lui in forma

chiara ed attraente in modo che non solo si comprende e si ammira, ma si impara, si gusta e si è attratti ad imitarlo.

Questo è veramente il fatto nuovo ed il contributo personale che D. Bosco ha portato all'arte dell'educazione: la creazione cioè di questo nuovo esempio educativo che egli magnificamente espresse in se stesso ricavandolo dalle fonti del buon senso e della carità evangelica; rimettendo così in atto ed in vita l'alto valore e l'efficacia educativa dell'esempio: verità solennemente riconosciuta e professata dagli antichi, come dicono le due note massime: *verba movent, exempla trahunt* e l'altra: *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla*; ma più tardi troppo dimenticata e quasi messa da parte.

E dal suo esempio informando poi l'animo dei suoi, diede loro in quest'atto stesso la norma, il metodo, il sistema secondo cui dovevano formar se stessi, per diventare a loro volta esempio sul quale si formassero gli altri e l'istituzione acquistasse così la perennità della vita. Il Divin Maestro l'aveva già detto: « *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* ». È un rilievo che è già stato magistralmente esposto dal Prof. Habrich di Colonia, uno dei pedagogisti più autorevoli; e le sue parole, oltre al valore che hanno in sè ed a quello che lor viene dall'autorità della persona che le ha pronunziate, sono poi condite di tal sapore di edificazione, che si rileggono sempre con edificazione e conforto.

« Noi uomini della scuola », egli dice, « ci ralleghiamo che oltre a tante altre attrattive dell'arte e della scienza, ora anche l'opera dell'istruzione e della formazione della gioventù abbia in Italia, a Torino, un centro così ammirabile ed attraente. Non posso dire qui tutto ciò che noi apprezziamo nella persona e nell'opera di D. Bosco. Solo un pensiero vorrei far risaltare. Non sono le teorie pedagogiche che al mondo, alla gioventù povera ed abbandonata portano la salvezza. Non voglio con ciò disprezzare la pedagogia teorica, a cui

io stesso ho dedicata la mia vita. Noi pedagogisti dobbiamo alle false teorie contrapporre teorie giuste...; ma la pedagogia teorica purtroppo ha perduto di vista una cosa: *la potenza stragrande del buon esempio*. Non colla sua dottrina soltanto, ma col suo esempio Gesù Cristo ha rigenerato il mondo. Lo stesso è a dire di tutti i grandi fondatori di istituti religiosi: più importante delle loro dottrine e regole è l'esempio che hanno lasciato alla loro figliolanza spirituale. Così ha fatto D. Bosco. Il mondo gli deve riconoscenza per le parole aeree che egli ha scritto sul sistema preventivo, ma ancor più per l'esempio mirabile che ha lasciato *dell'amor educativo*. Non vi è cosa che così profondamente, così immediatamente agisca sull'animo, come la vista immediata del bene nell'esempio vivente... Per *l'esempio educativo* del bene che D. Bosco ha lasciato ai suoi Salesiani ed allievi, egli ha la riconoscenza, non di questi soltanto, ma di tutto il mondo ».

Da quanto si è detto fin qui pare si possa affermare che non seguirebbe una buona strada chi volesse avvicinarsi al metodo educativo di D. Bosco, con animo di sottoporlo ad un'analisi esasperante, sezionarlo, ridurlo in parti, in divisioni, in rigidi schemi, mentre invece si deve guardare come una forma viva nella sua integrità studiando i principii da cui trae la vita, gli organi della sua vitalità e le funzioni che da essi si sviluppano. E appunto perchè viva, non può essere sottoposta a sezioni anatomiche come si fa sui cadaveri per studiare anatomia, senza correre l'evidente pericolo di vederlo morire tra mano, come argutamente dice il Giusti del buon senso nel noto epigramma:

*Il buon senso, che già fu caposcuola,
Or nelle nostre scuole è morto affatto;
La scienza sua figliuola
L'uccise per veder com'era fatto;*

o di incorrere, per la morbosa tendenza a voler cogliere tutte le minuziosità, in un inconveniente anche più grave perchè meno avvertito, così felicemente individuato nei versi di un altro poeta:

*Il fanciullo che piuma a piuma
L'uccellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.*

In una parola si correrebbe rischio di ridurre a cosa morta un metodo che in tanto vale in quanto è cosa vivente, e che a rigor di termini per essere studiato bene dovrebbe essere studiato mentre è in azione e in piena efficienza, appunto perchè, secondo la felice definizione dell'Habrigh è un *esempio vivo dell'amor educativo*.

Con questa disposizione di animo dovranno dunque essere letti e considerati i documenti che seguono, tenendo sempre presente che non si tratta di studiare scientificamente una nuova teoria pedagogica, ma di conoscere e apprendere un modello di arte educativa e ricordando i capisaldi ai quali si appoggiano, o almeno i principali, e cioè:

1) È necessario por mente se ci sia per diventare educatori quello che Dante chiama « Il fondamento che natura pone », ossia quella disposizione, inclinazione naturale che cristianamente si dice vocazione;

2) che questa vocazione dev'essere per l'educatore vita continuamente vissuta, e non a sbalzi o come un accessorio;

3) che si dev'essere provveduti del corredo di coltura necessaria e conveniente alle varie mansioni dell'educatore — oratori festivi, scuole propriamente dette, scuole agricole, professionali, missioni, ecc.;

4) che si deve sempre essere diretti e governati dai due elementi essenziali: RAGIONE e RELIGIONE che sono *i due strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore*; ragione

sotto forma di buon senso e religione sotto forma di carità *vestita di mansuetudine* colla quale si guadagni l'animo degli alunni e in modo da farseli *amici*;

5) che sia quindi bandita dalla missione educativa e nell'intenzione e nell'atto ogni forma di violenza, sia materiale che morale, spirituale o intellettuale. (Nemmeno il far imparare per forza può essere buona norma didattica nè dare frutto vero e durevole);

6) che si devono perciò eliminare i castighi ricorrendo a sanzioni religiose o morali; e quando dei castighi non si possa far a meno (e questo è un particolare da essere ben meditato) *essi non siano mai inflitti come pena ma somministrati come medicina*. Perchè per D. Bosco le mancanze dei giovani non sono in generale colpe provenienti da pervertimento o malizia riflessa, ma effetto di leggerezza e di incostanza, d'infermità morale in una parola: e le infermità non si colpiscono coi castighi, ma si curano con le medicine e anche queste prudentemente dosate;

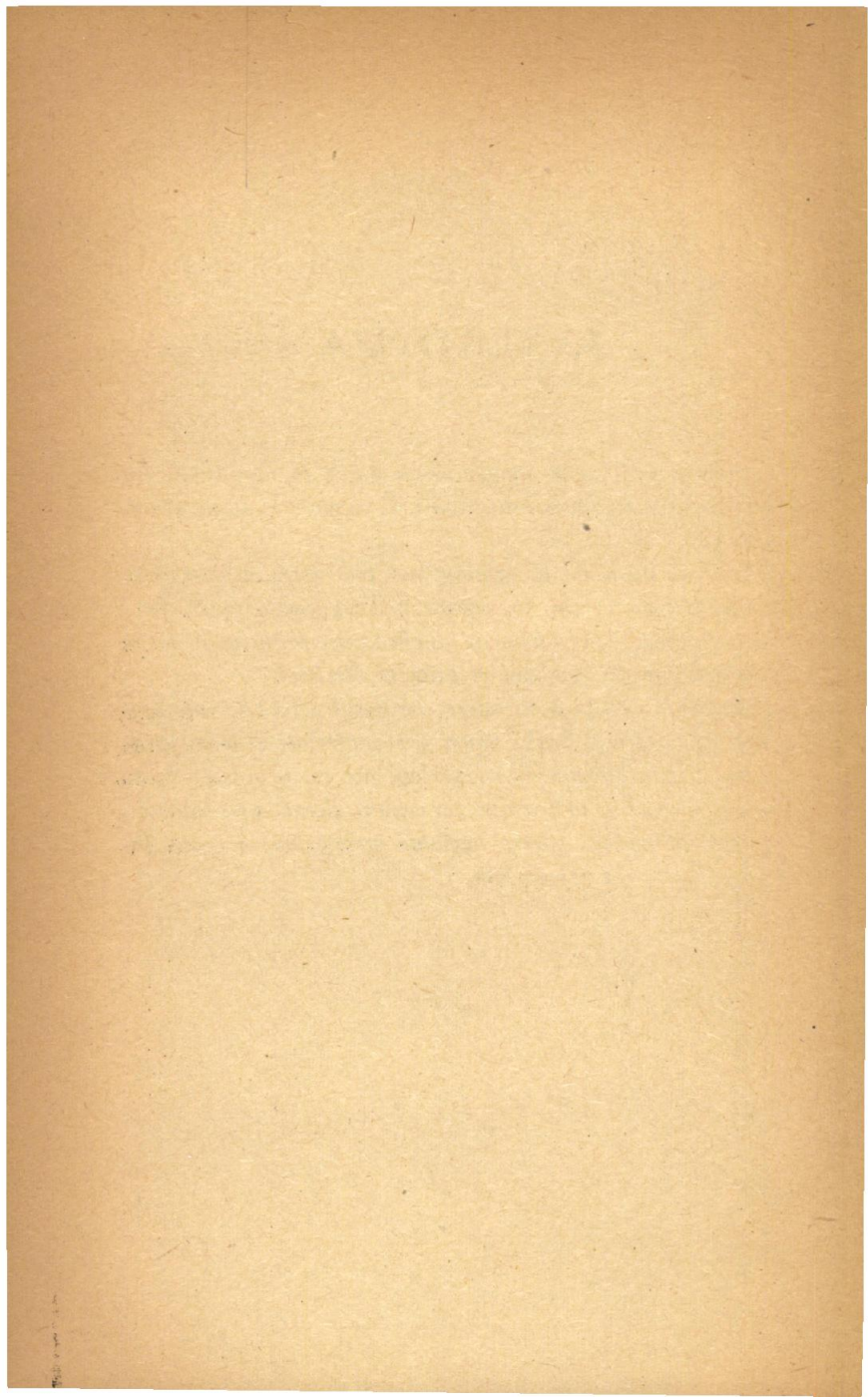
7) che si deve infine sentir viva e continua la propria responsabilità in modo da poter ripetere con D. Bosco: *Son sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano*.

AVVERTENZA

I « Documenti » che seguono sono divisi in due parti. La prima contiene i principi direttivi e la seconda le applicazioni pratiche.

Si intende da sè che la divisione non può essere fatta in modo netto e preciso, perchè la natura dell'argomento porta che i principi direttivi accennino ad applicazioni pratiche, e che in queste ci siano dei richiami ai principi direttivi.

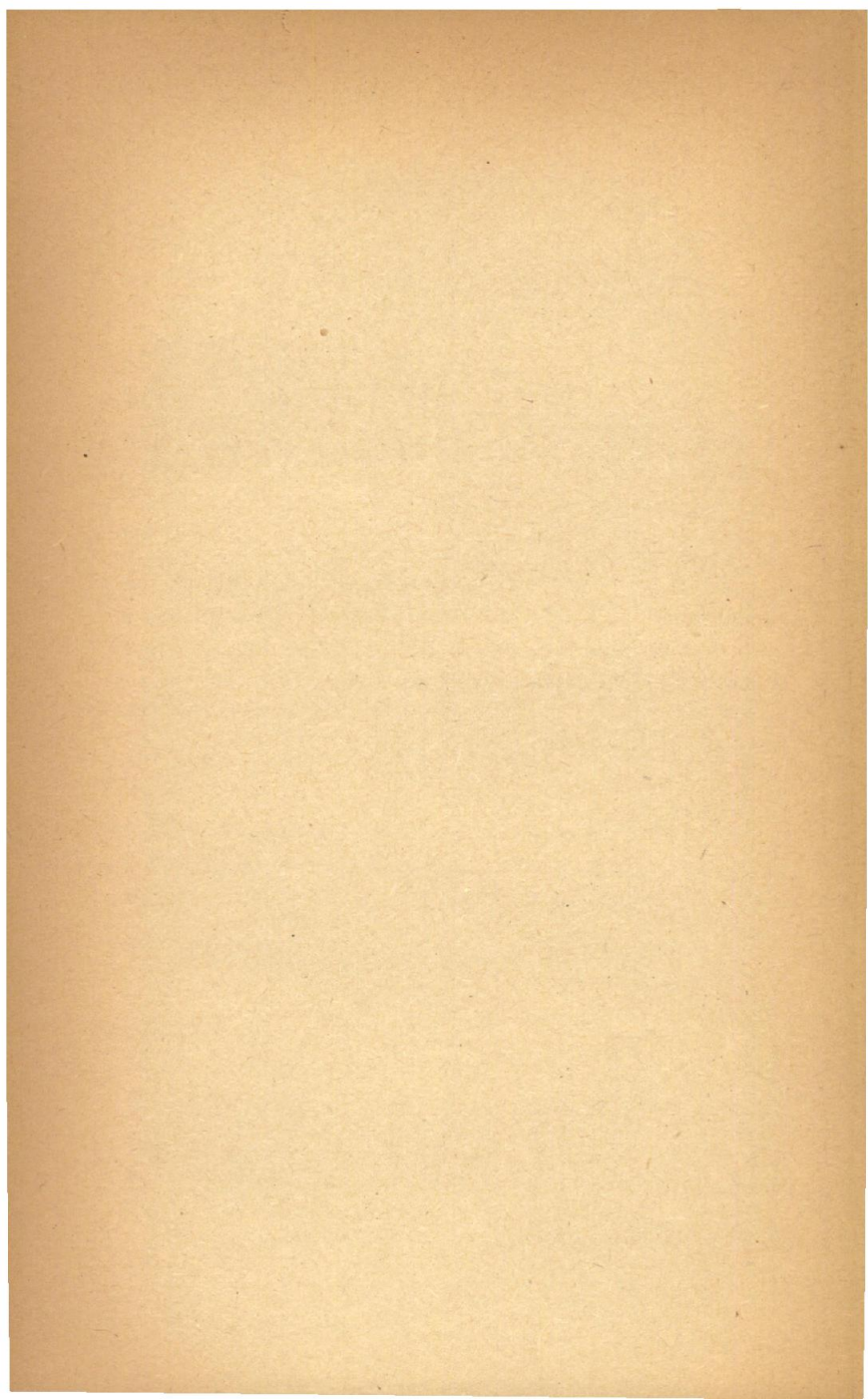
I commenti non possono essere che pochi perchè le cose sono espote in modo così facile, piano, così materiate di buon senso, che non hanno bisogno di spiegazioni per essere intese: basta tornarci sopra con attenzione per comprenderne la portata, e i commenti potrebbero parere aggiunte inopportune o contraffazioni piuttosto che spiegazioni.



PARTE PRIMA.

PRINCIPII DIRETTIVI

1. Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù.
2. Colloquio col Ministro Urbano Rattazzi.
3. Il maestro Bodrato.
4. Dalla vita del giovanetto Luigi Colle.
5. Il primo sogno.
6. (*Nota al sogno*).



Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù.

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'opera che vo preparando se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consista il Sistema Preventivo, e perchè debbasi preferire: — Sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

I.

In che cosa consista il Sistema Preventivo e perchè debbasi preferire.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: *Preventivo* e *Repressivo*. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. Su questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate.

che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli Assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'Assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore

del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni, pare che il Sistema Preventivo debba prevalere al Repressivo.

II

Applicazione del Sistema Preventivo.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*: La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I Maestri, i Capi d'arte, gli Assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli Assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattamento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo.

da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto (1).

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve

(1) Non è gran tempo che un ministro della Regina d'Inghilterra visitando un Istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza Assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere un simile silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! avete ragione! O religione o bastone, voglio raccontarlo a Londra,

a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, S. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio (Concilio Trid., sess. XXII, capo vi).

III.

Utilità del Sistema Preventivo.

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi Maestri e gli altri Superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle Case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i gio-

metti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non avvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'Assistente che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

UNA PAROLA SUI CASTIGHI.

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilita mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avvilitano l'educatore.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, pei quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

ARTICOLI GENERALI.

I. Quelli che trovansi in qualche uffizio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qualvolta

vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo gran fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

3. Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

5. A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6. La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'aver grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7. Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili, ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8. I Maestri, gli Assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo facciano tosto cercare, sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

9. Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10. Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni regolamento.

Colloquio col ministro Rattazzi.

Durante un serio discorso di quasi un'ora, il Rattazzi con una infalzata di domande a D. Bosco si fece dire per filo e per segno l'origine, lo scopo, il progresso, il frutto della istituzione dell'Oratorio e dell'unito Ospizio. Tra le varie sue interrogazioni, una si fu intorno al mezzo da D. Bosco adoperato per conservare l'ordine tra tanti giovani, che affluivano all'Oratorio.

— Non ha la S. V. a' suoi cenni, domandò il Ministro, almeno due o tre guardie civiche in divisa o travestite?

— Non me ne occorrono punto, Eccellenza.

— Possibile? Ma questi suoi giovani non sono mica dissimili dai giovani di tutto il mondo; saranno ancor essi per lo meno sbrigliati, accattabrighe, rissosi. Quali riprensioni, quali castighi usa dunque per infrenarli, e per impedire scompigli?

— La maggior parte di questi giovani sono davvero svegliati della quarta, come si dice; ciò non di meno per impedire disordini qui non si adoperano nè violenze, nè punizioni di sorta.

— Questo mi pare un mistero; favorisca di spiegarmi l'arcano.

— Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi. Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male, per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

— Certo, è questo il metodo più adatto ad educare creature ragionevoli; ma riesce egli efficace per tutti?

— Per novanta su cento questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi; onde di rado mi occorre di cacciare via un giovane siccome indomabile ed incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia, si presentano o sono talora condotti giovani, che o per mala indole, o per indocilità, od anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più dessi; da lupi, per così dire, si mutano in agnelli.

— Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi Stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti diventano ogni giorno peggiori.

— E che cosa impedisce il Governo di seguire questo sistema nei suoi Istituti penali? Vi s'introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e per le pratiche di pietà; si dia a queste da chi presiede l'importanza che si meritano; vi si lasci entrare di spesso il Ministro di Dio, e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri, e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare; ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali ed utili. Altrimenti egli spenderà il danaro, a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà rimessi in libertà, dovrà proseguire a tenerli d'occhio, per premunirsi contro di loro, perchè pronti a fare di peggio.

Di questo tenore D. Bosco tirò innanzi per un buon pezzo; e siccome fin dal 1841 egli conosceva lo stato dei prigionieri giovani e adulti, perchè faceva a quei miseri frequenti visite, così poté far rilevare al Ministro dell'Interno l'efficacia della Religione sulla morale loro riabilitazione. — Al vedere il Sacerdote di Dio, ei soggiunse, all'udire la parola di conforto, il detenuto rammenta gli anni beati, in cui assisteva al catechismo, ricorda gli avvisi del Parroco o del Maestro, riconosce che se è caduto in quel luogo di pena si è, o perchè cessò di frequentare la chiesa, o perchè non mise in pratica gli insegnamenti che vi ha ricevuti; onde richiamando a mente queste care rimembranze, sente il più delle volte commuoversi il cuore, una lagrima gli spunta in su gli occhi, si pente, soffre con rassegnazione,

risolve di migliorare la sua condotta, e, scontata la sua pena, rientra in società disposto a ristorarla degli scandali dati. Se invece gli si toglie l'amabile aspetto della Religione e la dolcezza delle sue massime e delle sue pratiche; se lo si priva delle conversazioni e dei consigli di un amico dell'anima, che sarà del misero in quell'odiato recinto? Non mai invitato da una voce amorevole a sollevare lo spirito oltre la terra; non mai animato a riflettere che peccando ha offeso non solo le leggi dello Stato, ma Iddio, Legislatore Supremo; non mai eccitato a domandargli perdono, nè confortato a soffrire la sua pena temporale in luogo della eterna, che gli vuol condonare, egli nella sua misera condizione altro non vedrà che il mal garbo di una fortuna avversa; quindi invece di bagnare le sue catene con lagrime di pentimento, egli le morderà di mal celata rabbia; invece di proporre emendamento di vita, si ostinerà nel suo male; da' suoi compagni di punizione imparerà nuove malizie, e con essi combinerà il modo di delinquere un giorno più oculatamente, per non ricadere nelle mani della giustizia, ma non già di migliorare e farsi buon cittadino.

D. Bosco, colta la favorevole occasione, segnalò al Ministro l'utilità del sistema preventivo, soprattutto nelle pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi ancor vergini di delitti; animi che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore. — So bene, conchiuse D. Bosco, che il promuovere questo sistema non è compito devoluto al dicastero di Vostra Eccellenza; ma un suo riflesso, ma una sua parola avrà sempre un gran peso nelle deliberazioni del Ministro della pubblica istruzione.

Il signor Rattazzi ascoltò con vivo interesse queste ed altre osservazioni di D. Bosco; si convinse appieno della bontà del sistema in uso negli Oratorii; e promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli Istituti governativi.

(*Memorie Biografiche di D. G. Bosco*, Vol. V, pagine 51-56.)



Il maestro Bodrato.

Il maestro comunale Francesco Bodrato, uomo sui quarant'anni, erasi preso l'incarico di ordinare quanto occorresse per tutta la comitiva dell'Oratorio. In tempo del pranzo stava ritto dietro alla scranna di D. Bosco per sorvegliare il servizio. Egli, pratico della gioventù, aveva ammirato il contegno familiare ed affettuoso degli alunni verso il loro superiore, mentre nello stesso tempo conservavano per lui rispetto ed obbedienza ad ogni suo cenno, non solo gli studenti ma anche gli artigiani. Osservava anche l'affabilità di D. Bosco con essi e non potè a meno di riconoscere quanto potente fosse l'attrattiva della carità; e il molto che vi era da imparare da quel sistema di educazione.

A questo fine chiesta a D. Bosco un'udienza particolare, e l'ebbe subito, domandò qual segreto egli avesse per dominare siffattamente tanta gioventù insofferente per natura di una disciplina. D. Bosco gli rispose:

— *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve pur persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovanetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che tutta amore ci ricorda l'amore immenso che Dio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza, che gli si dee in ricambio dei benefizi che ci ha sì largamente compartiti; quando finalmente colla molla della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll' eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci nostri doveri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto. La religione in questo sistema fa ufficio del freno messo in bocca dell'ardente destriero che lo domina e lo signoreggia; la ragione fa poi quello della briglia che premendo sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù, ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni, eccole in due parole compendiate il sistema da me applicato di cui ella desidera conoscere il gran segreto

Al fine di questo discorso Bodrato, dopo breve riflessione, riprendeva sorridendo alla sua volta: — Rev. Signore, colla similitudine del saggio domatore e dei giovani polledri, ella mi parlava del freno della religione e del buon uso della ragione a dirigerne le azioni tutte. Questo va benissimo; parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sempre accompagna l'ufficio del domatore di cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è come il terzo elemento della sua riuscita.

A questa osservazione del maestro Bodrato, D. Bosco soggiungeva: — Eh caro signore, mi permetto osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi; minacce severe e terribili che ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto inquantochè non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete ed i pensieri più occulti. A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della religione, la frequenza dei Sacramenti e l'insistenza dell'educatore; ed è certo che coll'aiuto del Signore si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani moltissimi anche tra i più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad esser persuasi che chi li dirige ama sinceramente il vero loro bene, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che ne addimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle paterne sue cure. Creda pure, caro mio signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace, perchè colla pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio. A dargliene una prova palpabile, mi fo ardito ad invitarlo per qualche giorno a vedere l'applicazione pratica nelle nostre case. Lo faccio libero di venire a passare qualche giorno con noi e spero che alla fine dell'esperimento possa assicurarmi che quanto le ho detto è sperimentalmente il più pratico ed il più sicuro sistema.

Questo invito parte faceto, parte anche sul serio, fece grata impressione al Francesco Bodrato, il quale, intimo amico di Pestarino, aveva già deliberato in cuor suo di aggregarsi alla Pia Società.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. VII, pagine 761 e seg.)

Dalla vita del giovanetto Luigi Colle.

Il privilegio più grande di tutti i fanciulli, di cui gli adulti non disdegnano d'occuparsi, abbassandosi al loro livello per addestrarli all'esercizio delle funzioni della vita spirituale, è lo sviluppo precoce dell'intelligenza. Ma, troppo spesso, mancano di prudenza cotesti educatori, perchè non conoscono la natura umana e la reciproca dipendenza delle nostre facoltà, o troppo facilmente le perdono di vista. Rivolgono ogni sforzo a sviluppare la facoltà di conoscere e quella di sentire, che, per triste errore, ma dolorosamente troppo comune, confondono con la facoltà di amare. E, viceversa, trascurano completamente la facoltà sovrana, LA VOLONTÀ, unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità non è che una falsa immagine.

Se si occupano talora, di cotesta povera volontà, non è tanto per regolarla e fortificarla col ripetuto esercizio di piccoli atti di virtù chiesti all'affezione del fanciullo ed ottenuti facilmente dalle buone disposizioni del cuore; ma col pretesto di dover domare una natura ribelle, si ostinano a piegare la volontà con mezzi violenti, e, così, invece di raddrizzarla, la distruggono.

Per cotesto errore fatale, turbano l'armonia che deve presiedere allo sviluppo parallelo delle facoltà dell'anima e guastano i troppi delicati congegni, affidati alle loro mani inesperte.

L'intelligenza e la sensibilità, sovreccitate da una coltura intensa, attraggono tutte le forze dell'anima ne assorbono tutta la vita, ed acquistano ben presto una vivacità estrema, unita alla più squisita delicatezza. Il fanciullo concepisce prontamente; l'immaginazione sua è ardente e mobile; la memoria fedele, rintraccia senza sforzo e con scrupolosa esattezza i più piccoli dettagli; la sensibilità incanta quanti l'avvicinano.

Ma tutte coteste brillanti qualità, nascondono, a stento, l'insufficienza più vergognosa, la debolezza più fatale. Il fanciullo — e più tardi, purtroppo, il giovane — trascinato dalla prontezza delle concezioni, non sa pensare nè agire con criterio; manca affatto di buon senso, di tatto, di misura, insomma di « spirito pratico ». In lui non cercate nè ordine, nè metodo. Imbroglia tutto, confonde tutto, tanto nei discorsi, quanto nelle azioni; e vi sconcerta con mosse brusche ed impetuose e con strane incoerenze. Ieri vi affermava con entusiasmo una pretesa verità; domani, con eguale incrollabile convinzione, vi

sosterrà precisamente il contrario. La ragione, offuscata dalla debolezza della volontà, non gli permette di pensare seriamente da sè, e riceve tutti i giudizi degli altri, e li fa suoi, unicamente per il motivo che seducono la sua immaginazione o ne lusingano la sensibilità, e con la stessa leggerezza li abbandona, perchè non gli piacciono più, o perchè altre teorie più seducenti hanno affascinato la sua volubile intelligenza.

Troppo agitato per leggere chiaramente in fondo all'anima, non ne conosce che la superficie, cioè le commozioni passeggere, e, pronto a coglierne i minimi moti, crede di aver deciso con fermezza tutto ciò che gli sembra di volere, e, incapace d'imporsi a se stesso, si affretta a metterlo in pratica.

Triste e ridicolo zimbello dello spirito maligno, che non cessa d'ingannarlo dandogli nell'interno delle impressioni, che egli, povero cieco, crede propositi ben saldi e lungamente meditati! Nè più nè meno, come il suo pensiero ha la rapidità del lampo, così egli si piega ad ogni movimento, talora di mal animo, perchè in fondo al cuore ha ancor un resto di rettitudine, ma in fine si piega.

Far diversamente, gli sembrerebbe mancanza di sincerità; vuol essere al di fuori, qual è al di dentro; gli parrebbe un'ipocrisia frenare le proprie passioni.

E come crede di volere ciò che in realtà non vuole, così crede di non volere ciò che effettivamente vuole.

La virtù lo seduce, ma poichè ripugna alla debolezza della sua natura, interpreta questa interna ripugnanza come una volontà contraria.

Ingannato dalla propria stoltezza, l'infelice si dispera di non poter credere o volere, ciò che in fondo, crede invece, e vuole.

Inutilmente le grazie più preziose cadono su quest'anima, perchè non può raccoglierle. La sua coscienza è un mare in burrasca, sconvolto, a vicenda, dalle correnti le più contrarie.

Schiavo del proprio umore, il disgraziato vede ogni cosa attraverso la passione che lo domina in quell'istante. Si tratta di decidere se deve fare o no un'azione importante? invece di considerare l'azione in se stessa, e di esaminarne i motivi, le circostanze, il fine, interroga l'oracolo: la sua sciocca sensibilità.

In balia alle proprie impressioni, chiede a se stesso: « Che me ne pare? »; e, secondo l'attrattiva o la ripugnanza che sente nell'anima, opera o meno. E, cotesto, per lui è riflettere!

E se si sbaglia, guardatevi dal rinfacciarglielo: non riconoscerà mai di aver sbagliato; e dirà sempre di aver agito come doveva agire: « Ho dovuto fare ciò che mi diceva la coscienza: ero in buona fede! ».

Più tardi, se, in circostanze difficili, dovrà dar saggio di carattere ben temprato, non aspettatevi nulla da lui. Capace degli slanci più generosi, è, invece, soggetto alle più strane debolezze. La violenza e l'ostinazione saranno le uniche manifestazioni di una volontà debole; e, per giunta, le vedrete, sempre, praticate a rovescio.

Ma almeno le qualità del cuore compenseranno tanti difetti e la sensibilità, tanto coltivata nei primi anni, l'avrà reso il più tenero ed amorevole dei cuori!

Ahimè! anche qui troviamo lo stesso vuoto che abbiám riscontrato nelle altre facoltà. Si affeziona facilmente, ma con la stessa facilità dimentica. Il suo amore non ha stabilità. Senz'essere realmente cattivo, non conosce altra legge che il capriccio. Non ha mai saputo conservarsi degli amici, perchè non è stato mai capace d'imporsi qualche riguardo verso di loro, ma li ha sempre feriti, o con un'allusione crudele, o con una trascuratezza sprezzante, o con una punta amara, o con una frecciata insolente, o con un sospetto, infondato e ingiurioso. E con tutto ciò egli si stupisce che l'amicizia, misconosciuta e ferita in quello che ha di più delicato, si ritiri da lui... Povero essere incompleto, si lagna d'essere sempre incompreso!

« Precipitazione ed incostanza » ecco le linee più marcate di questo carattere. Se ne voleva fare un uomo, e non si è riusciti che a farne un essere intelligente ed amante, ma debole e irragionevole, in breve, una specie di animale perfezionato.

Non si dica che cotesto ritratto è esagerato! Guardiamoci attorno, e, purtroppo, vedremo che ve ne sono tanti! Quante ne abbiamo incontrate anche noi di coteste nature attraenti, ma incomplete, che la nostra pittura ritrae perfettamente!

Andiamo al fondo delle cose e riconosceremo che cotesto vuoto lacrimevole è frutto della prima educazione.

Dappertutto si deplora l'indebolimento dei caratteri; ma la causa della decadenza, almeno in gran parte, non sarebbe da ricercarsi nella dimenticanza, anzi nel disprezzo dei principii più elementari di educazione cristiana?

E donde cotesto disprezzo? donde cotesta educazione falsa e monca? Senza dubbio dall'ignoranza, ma anche, e soprattutto, dall'egoismo e da una tenerezza male intesa.

Si cerca di godere il fanciullo, invece di sacrificarsi per lui. Ciò che un'affezione sincera, se si vuole, ma limitata, e imprevedente nel suo incosciente egoismo, domanda ad un bimbo così teneramente ma ciecamente amato, è innanzi tutto un trionfo dell'amor proprio, una soddisfazione della propria sensibilità.

Si gode di fare sfoggio, dappertutto, delle qualità precoci del fanciullo « prodigio! ». Si bevono avidamente gli elogi che gli son fatti; lo si loda persino quando è presente, senza punto accorgersi dei rapidi progressi della sua vanità nascente, che diviene ben presto presunzione, vanagloria ed orgoglio insopportabili!

Comunemente si trova diletto e ci si culla nelle dimostrazioni affettuose, proprie dell'indole del fanciullo. Si è rapiti nell'ammirare le sue grazie native. Si ricevono e si provocano i suoi vezzi, come si farebbe delle carezze di un cagnolino; lo si adula precisamente come si fa con questo animale, e lo si castiga, per malumore o per collera, quando annoia o si rifiuta di obbedire o di star quieto. Lo si vuole assai carezzevole, bene educato, istruito,... e basta.

Grazie allo spirito di Gesù Cristo ed alla pratica della sua morale divina, i genitori di Luigi, lungi dal dargli quest'educazione animalesca, l'incamminarono subito e l'aiutarono a dare i primi passi per la via della santità, i cui estremi sono: « rinunzia » e « generosità ».

Per comunicargli cotesto spirito di sacrificio, rivolsero le loro cure soprattutto a coltivarne la ragione e la volontà, senza trascurare alcuna delle altre facoltà, nè alcuna delle risorse della sua ricca natura e della facile e fiorente disposizione alle conquiste spirituali.

Fortificarne la volontà, e nello stesso tempo renderla arrendevole e disposta al bene, mercè una saggia disciplina; formarne la coscienza con lezioni semplici ed esempi attraenti; sviluppare in lui la passione del bene, l'odio al male e fargli comprendere l'uno e l'altro come effetto della corrispondenza o della mancanza di conformità alla volontà di Dio, di modo che il bene vuol dire « obbedire a Dio » e il male « disubbidire a Lui »; riassumere così, in pratica, ogni direzione dell'unico principio di un Dio da amarsi sopra tutte le cose, e in tutte le cose, secondo il quale, nel quale e pel quale ogni cosa deve essere amata: cotesto fu il compito, cui quei genitori cristiani dedicarono tutti gli istanti e consacrarono tutta la loro saggezza e virtù. La pia madre, specialmente, non trascurò nulla per coltivare ed avvivare in quel cuore generoso la viva fiamma della Divina Carità.

Troppo spesso l'educazione cristiana non risponde al suo scopo, perchè ispira ai fanciulli un timore « esagerato » della presenza di Dio. Questo Dio di bontà vien dipinto come uno spauracchio, atto ad intimorirli, mentre il cuore dei fanciulli si allontana facilmente da ciò che li mette in soggezione; e per tal modo l'amor di Dio diminuisce e la soggezione e la diffidenza verso di Lui prendono il posto dell'espansione fiduciosa e dell'abbandono giocondo e filiale.

Ben diversa era l'idea che la mamma di Luigi studiavasi di formare nella tenera anima intorno i nostri rapporti con Dio.

Iddio, gli diceva, è per noi il Padre più buono e più generoso. Noi dobbiamo al suo amore ogni cosa: l'esistenza, i genitori, tutto ciò che amiamo. Egli solo ci conserva tutti questi beni, e la sua bontà lo sospinge a darci sempre di più. E, in compenso, altro non chiede da noi che l'amore e le prove della nostra riconoscenza.

« Per questo noi dobbiamo obbedire a quelli che Egli ci ha messi d'accanto per comandarci in suo nome, e ringraziarlo con tutto il cuore e parlargli con confidenza di quanto ci preoccupa, e chiedergli quanto desideriamo, senza timore di ricevere un rifiuto. Egli può fare tutto quello che vuole. Gli basta volere; ed ha promesso di esaudirci. E se, per caso, noi gli chiediamo una cosa che possa farci del male, Egli stesso ha cura di cambiarcela con un'altra che ci sia vantaggiosa.

» Nella sua grandezza infinita Egli non aveva alcun bisogno di noi, era perfettamente felice, prima che noi fossimo; eppure ha voluto crearci per avere il piacere di amarci e di essere amato da noi. Non abborre che una cosa: la disubbidienza. Questa sola gl'impedirebbe di amarci e l'obbligherebbe a punirci per il nostro bene. Di più è tanto buono, che se talora manchiamo, s'affretta a perdonarci quando confessiamo la nostra colpa, e gli mostriamo sincero pentimento e dolore d'averlo disgustato.

» E nessuna delle nostre azioni può sfuggire a Lui perchè Egli è dappertutto e vede tutto, anche i pensieri più segreti. Ha sempre gli occhi fissi sopra di noi; non per coglierci in fallo e punirci, il che fa sempre a malincuore, ma per amarci ed incoraggiarci con la sua presenza a fare il possibile per essergli più graditi, e per soccorrerci quando occorre.

» Vuol anche aiutarci internamente a fare tutto il nostro dovere, traendoci quasi per mano. Per questo ha voluto fissare la sua dimora nel centro dell'anima nostra, per rallegrarci, consolarci, darci forza e luce a ben comportarci, e calore per amare tutto ciò che dobbiamo amare.

» Per dimorar con noi, che l'avevamo offeso, questo Dio d'amore volle farsi uomo come noi e morire per noi tra i più crudeli tormenti. In questo modo Egli stesso ha soddisfatto per noi, e ci ha meritato di andare, un giorno, accanto a Lui in Paradiso, dove lo vedremo e lo conosceremo perfettamente senza timore di perderlo mai più. Là c'intratteremo familiarmente con Lui; e tutta la nostra felicità sarà nell'amarlo e nel comprendere quanto sia degno di essere amato e quanto Egli ci ami ».

Codesti insegnamenti, semplici e familiari, erano impartiti a Luigi, man mano che si andava sviluppando la sua tenera intelligenza.

L'ottima sua mamma glieli traduceva in quel linguaggio del cuore, che sanno parlare soltanto le mamme, e che è compreso da tutti i fanciulli. In tal modo, dolcemente, sollevava all'ordine soprannaturale il cuore e la mente del figlio, e lo disponeva alla conoscenza dei misteri della Fede.

(D. G. Bosco - *Vita di L. Colle* - Capo II.)



Primo sogno.

« All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cose impossibili? »

» — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e coll'acquisto della scienza.

» — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

» — Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

» — Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

» — Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

» — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

» — Il mio nome domandalo a mia madre.

» In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorrendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guar-

dando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò a dire quella Signora. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

» Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno beando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

» A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito, Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

» Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbi a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma ».

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. I, pagine 123-26.)

NOTA (al « Sogno »).

Il sogno riferito è il primo di tanti che infiorano la vita di D. Bosco e ne costituiscono una parte non trascurabile e molto significante.

Esso richiede un commento a sè: qui basterà rilevare come chi ben lo guardi vi trovi enunciato in genere con una interessante drammaticità la sostanza del suo metodo educativo.

E prima di tutto è indicato il *vasto campo* della sua missione educativa, la *moltitudine* dei fanciulli poveri ed abbandonati. Poi il modo di avvicinarsi a loro. *Mettiti alla testa*, è detto; e questo significa che quei fanciulli dovevano essere avviati e condotti prima coll'esempio che coi precetti e colle parole, e per far questo bisogna spogliarsi prima di ogni forma di violenza fisica, intellettuale, morale (*non colle percosse*) e vestirsi di carità mansueta (*ma colla mansuetudine e colla carità*) per guadagnarli anzi possederli in modo che diventino amici.

Così guadagnatone l'animo si devono istruire e la prima istruzione deve essere *sulla bruttezza del vizio e sulla preziosità della virtù*, cioè l'istruzione dev'essere mezzo alla formazione morale e non fine a se stessa.

L'efficacia di questi principii è rappresentata drammaticamente nella trasformazione dei ragazzi che *cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie si raccolsero TUTTI intorno a colui che parlava*.

E siccome al piccolo Giovanni questa par *cosa impossibile*, gli vengono indicati i mezzi coi quali si deve rendere possibile, che sono: l'*ubbidienza* e la *scienza* e gli viene promessa la *Maestra* della vera disciplina, che avrebbe dovuto essere condita di delicatezza materna: tre volte è ripetuto il nome di madre nelle tre brevi battute del dialogo. Entrata in scena la *Maestra* nella seconda parte del sogno, l'azione si sviluppa

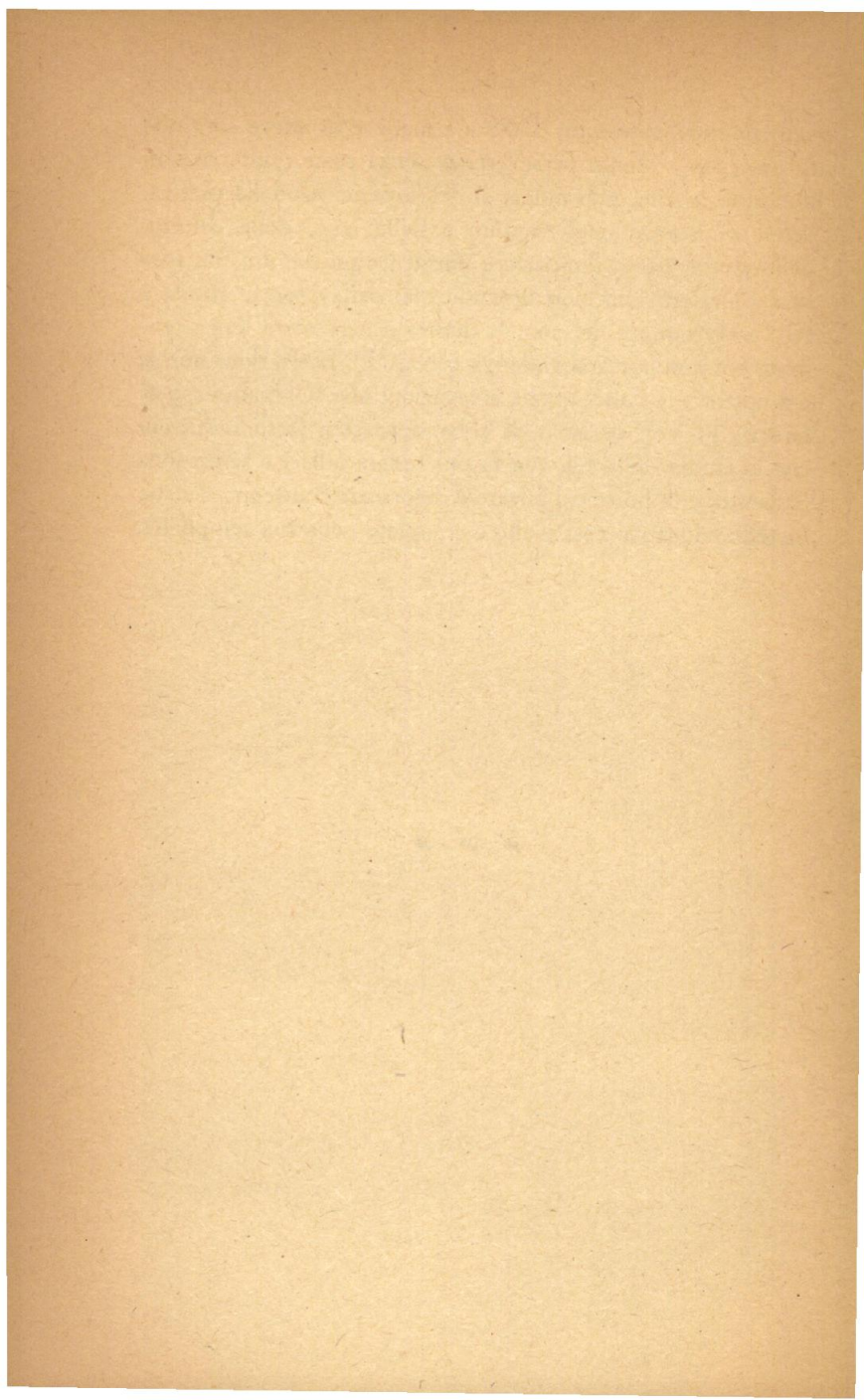
e la scena si fa più queta e comprensibile. Invece della *moltitudine di fanciulli* gli vien mostrata una *moltitudine di animali*, che nella loro varietà personificano l'insieme delle qualità buone o ree della moltitudine dei ragazzi veduti prima, e vien aggiunto che non basta guadagnarli e raccogliarli, ma devono dalla carità mansueta essere trasformati tutti in *mansueti agnelli*; e per questo si raccomandano, anzi s'impongono, le virtù necessarie all'attuazione della missione educativa. *Renditi umile, forte e robusto.*

E al piccolo Giovanni che piange confuso pel desiderio d'intendere il significato di quel che vede, viene il gesto e la parola di conforto: *A suo tempo tutto comprenderai.* Parola di conforto perchè quel che vedeva non era che un cenno, un indizio di quello che avrebbe veduto maturare in seguito: quelle scene erano soltanto per dirla con Dante *Ombriferi prefazii del vero*; e parola di ammonimento anche e per lui e per tutti quelli che si consacrano all'opera dell'educazione, che è fatta di fede e di paziente aspettazione.

Anche la conclusione ha la sua parte istruttiva. Il piccolo pubblico — la nonna, la mamma, il fratello Giuseppe e il fratellastro Antonio — che primo ascoltava il racconto del sogno, nei suoi varii e discordi apprezzamenti prelude agli apprezzamenti più gravemente varii e discordi coi quali il gran pubblico accoglierà D. Bosco e la sua missione educativa quando essa s'inizierà e comincerà a farsi strada.

E di un'altra particolarità è da tener conto: dell'età nella quale D. Bosco vede il sogno, che è dai nove ai dieci anni. A quell'età dunque egli aveva già presente nella mente, sia pure in una forma rudimentale, la visione della sua missione e del modo di attuarla; ed è chiaro che, a quell'età e nella sua condizione, non poteva aver avuto ispirazione o suggerimenti da altre persone, o da prediche, o da istruzioni religiose e tanto meno da libri. E non si trattava di una fantasia vaga o di una velleità passeggera, ma di un fatto certo e sicuro che

egli cominciò subito fin d'allora a mettere in atto e continuò in esso con costante perseveranza senza soste o interruzioni per tutta la vita, giovandosi sì dell'esperienza, della pratica, della conoscenza degli uomini e delle cose, della coltura, dello studio per svilupparlo e dargli forma sempre più matura e perfetta; ma non uscendo mai dalla propria strada e lavorando sempre del suo. E questo è necessario tener presente per non lasciarsi andare a cercare D. Bosco dove non è, e a chiedere ad altri quelle spiegazioni che dobbiamo aspettare da lui con pericolo di abbandonarci a facili induzioni che lo studio della sua vita fa poi vedere fallaci e senza fondamento, e di finire col falsare e deformare il disegno del suo metodo educativo così svelto e completo nella sua semplicità.



PARTE SECONDA.

APPLICAZIONI PRATICHE

1. Incontro con Bartolomeo Garelli.
2. Incontro con Giovanni Cagliero.
3. Incontro con Domenico Savio.
4. (*Nota* all'incontro con Domenico Savio.)

Metodo educativo in atto:

5. Una lettera da Roma.

Esempi dell'efficacia pratica del Metodo:

6. Coi corrigendi della « Generala ».
7. A piazza del Popolo (Roma).
8. All'Ospizio S. Michele di Roma.
9. In Transtevere.
10. Testimonianze.
11. Un ritorno all'ovile.

Norme disciplinari e didattiche:

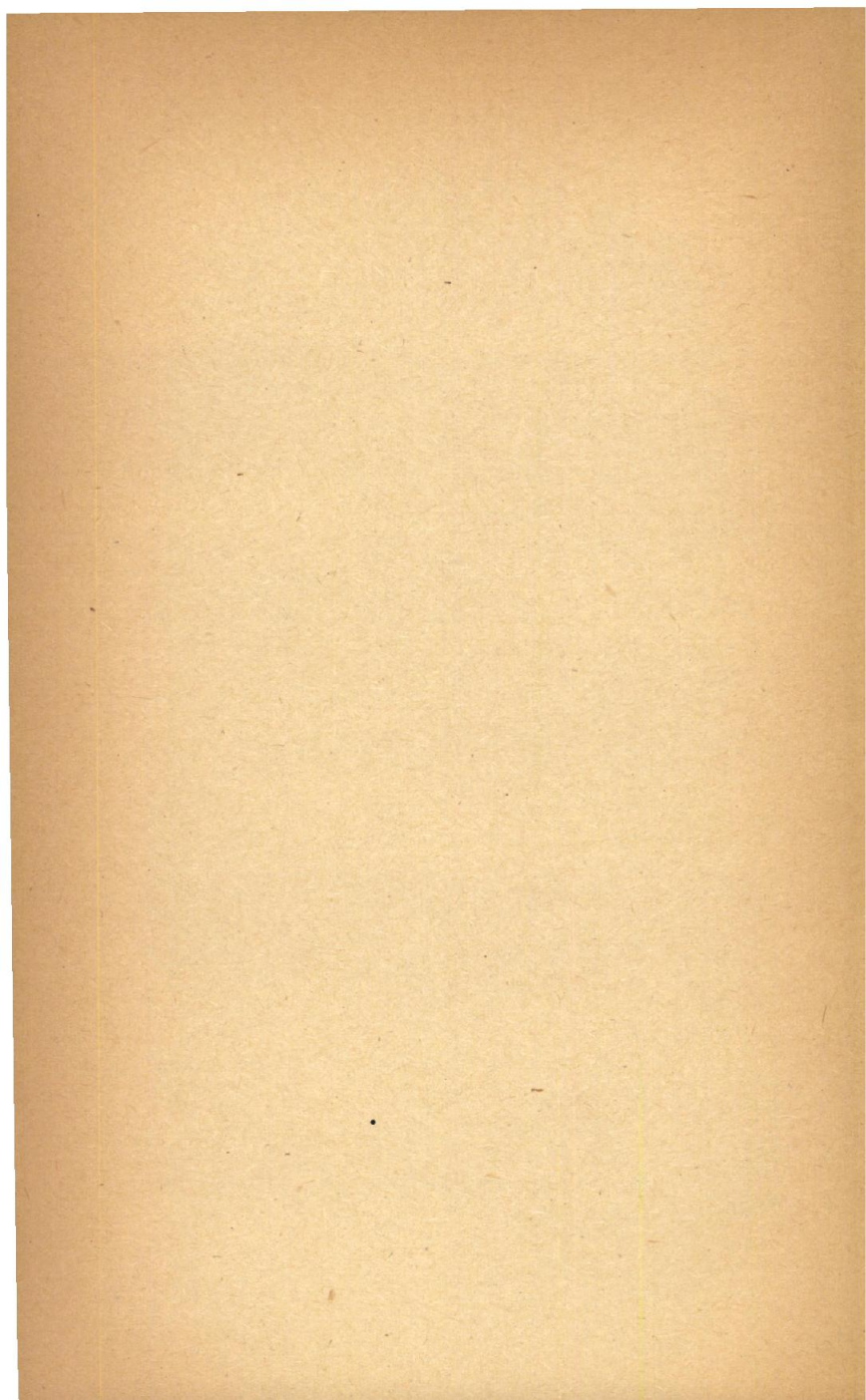
12. Avvertimenti.
13. Ai maestri di scuola.
14. Distinzione tra i doveri del maestro e dell'assistente.
15. Una conferenza.
16. Aneddoto del Conte C. Conestabile.
17. Del battere.

La buona notte:

18. *Nota*.
- 19 - 20. Alcuni esempi.

Consigli ed esempi per chi parla ai giovani e per chi scrive:

21. Un po' di retorica.
22. L'esempio delle scimmie.
23. Chi non vuol bruciare.
24. Correzione di manoscritti.
25. Il saluto di congedo.



L'incontro con Bartolomeo Garelli.

« Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa.

— Non so, egli rispose tutto mortificato.

— Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

— Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

— Bestione che sei, disse il chierico di sacrestia tutto furioso: se non sai servir messa, a che vieni in sacrestia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi sulle spalle e sulla testa di quel poveretto.

Mentre l'altro se la dava a gambe:

— Che fate, gridai ad alta voce: perchè battere costui in tal guisa? che ha fatto?

— Perchè viene in sacrestia se non sa servir messa?

— Ma voi avete fatto male.

— A Lei che importa?

— Importa assai, è un mio amico: chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

— *Tuder!... tuder!...* (1) — si mise a chiamare e, correndogli dietro e rassicurandolo di miglior trattamento, me lo condusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

— Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

— No, rispose l'altro.

— Vieni dunque ad ascoltarla: dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

(1) *Tuder* è voce piemontese di scherzo e di scherno.

Me lo promise. — Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con sinistra impressione verso ai direttori di quella sagrestia.

Celebrata la santa messa e fatto il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai tu leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sei già promosso alla santa Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, ma quand'era piccolo.

— Ora vai al catechismo?

— Non oso.

— Perché?

— Perché i miei compagni più piccoli di me fanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

— Ci verrei molto volentieri.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

— Sta' tranquillo, chè niuno ti maltratterà, tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

— Quando a lei piace.

— Stasera?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso e con molto piacere...

Il venerabile si pose in ginocchio, e prima d'incominciare la sua

lezione recitò un'*Ave Maria*, perchè la Madonna gli desse la grazia di salvare quell'anima: e quell'*Ave* fervorosa, unita alla retta intenzione, fu feconda di grandi cose! Quindi si alzò e fece il segno della croce per cominciare: ma il suo allievo nol faceva, perchè ne ignorava il modo e le parole: e perciò per quella prima volta lo intrattenne nell'insegnargli « il modo di fare il segno della croce e nel fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati ». Dopo una mezz'ora assicurandolo che in seguito gli avrebbe anche insegnato a servire la santa messa, lo regalò di una medaglia di Maria SS., gli fece promettere che sarebbe tornato la domenica seguente, e lo congedò con tutta amorevolezza.

Questa è l'origine degli Oratori festivi di Don Bosco: il quale in molte sue memorie, come nella relazione che mandò a Roma nel 1864 per l'approvazione della sua Pia Società, scriveva che « l'Opera degli Oratori » era cominciata nel 1841 « con un semplice catechismo festivo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi ».

(*Vita del Ven. Giov. Bosco*, Vol. I, pagine 238-240.)

Incontro con Giovanni Cagliari.

Fatto il discorso, D. Bosco scendeva in sacrestia e con aria dolce ed affabile voltosi al suo piccolo inserviente:

— Sembra, gli disse, che tu abbia qualche cosa a dirmi ed a manifestarmi qualche tuo ardente desiderio. Non è vero?

— Sissignore, rispose tutto infiammato in volto il giovanetto; voglio proprio dirle una cosa che da tempo mi agita; voglio venire con lei a Torino, continuare gli studi e farmi prete.

— Bene, verrai con me, gli disse D. Bosco: il sig. Prevosto già di te mi ha parlato; di' a tua madre che ti accompagni stasera in canonica e ci intenderemo.

Al suono lugubre delle campane che invitavano i fedeli a pregare per i defunti, tra il mesto raccoglimento della popolazione, entrano nella casa del parroco la madre ed il figlio.

— Mia buona Teresa, disse allora scherzando quel caro sacerdote e padre già di tanti orfani, siete venuta a tempo; io già vi attendeva: parliamo dunque del nostro negozio. È vero che volete vendermi vostro figlio?

— Oh! venderlo no, esclamò la buona madre; ma se lo gradisce, piuttosto glielo regalo.

— Meglio ancora, rispose D. Bosco; allora preparategli il suo piccolo fardello. Domani verrà con me ed io gli farò da padre.

L'indomani Giovanni Cagliari era pronto, e sul far dell'alba si trovava in chiesa per servire la santa messa a D. Bosco. Da tutti i suoi movimenti dimostrava un'estrema vivacità. D. Bosco da Castelnuovo a Torino faceva il viaggio a piedi.

— Ebbene, Cagliari, andiamo a Torino?

— Andiamo.

— E tua madre?

— Essa è contenta: ed ora io sono con D. Bosco!

Si misero in cammino. Cagliari ora camminava al fianco di Don Bosco, ora lo precedeva correndo, ora lo aspettava, ora rimaneva indietro per cogliere qualche frutto dalle siepi e quindi lo raggiungeva, ora saltava il fosso e scorrazzava per i prati. D. Bosco di quando in quando lo interrogava, e le sue risposte erano di un candore ammirabile. Parlava del suo presente, del suo passato, dei suoi progetti in avvenire. Narrava quanto aveva fatto a casa, svelava i segreti più re-

conditi del suo cuore. Era tanto sincero, che D. Bosco ebbe a dire di averlo in poche ore conosciuto così perfettamente, che se si fosse trattato di confessarlo non avrebbe più avuto da far altro che dargli l'assoluzione.

Cagliero parlavaci delle sue impressioni in questo viaggio; « Don Bosco non mi discorreva che di Dio, della Vergine SS., se mi accostava ai Sacramenti, se ero divoto della Madonna, e di altre cose spirituali. E talora anche scherzando mi invitava ad essere buono. Finalmente giungemmo a Torino.

« Ricordo sempre con piacere il momento della mia entrata nell'O-
ratorio la sera del 2 novembre. D. Bosco mi presentò alla buona mamma Margherita, dicendo: — Ecco, mamma, un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha ferma volontà di farsi buono e di studiare.

« Rispose la mamma: — Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto.

« Don Bosco sorridendo soggiunse: — Oh, qualche cantuccio lo troverete!

« — Mettendolo nella tua stanza — rispose la mamma.

« — Oh, non è necessario. Questo giovanetto, come vedete, non è grande e lo metteremo a dormire nel canestro dei *grissini*; e con una corda lo attaccheremo su in alto ad un trave; ed ecco il posto bello e trovato alla maniera delle gabbie dei canarini. — Rise la madre ed intanto cercommi un sito, e fu necessario per quella sera che dormissi con un mio compagno ai piedi del suo letto ».

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. IV, pag. 289-292.)

Incontro con Domenico Savio.

Era là nella casetta paterna (ai Becchi), quando il primo lunedì di ottobre, accompagnato dal padre vide accostarglisi un fanciullo che voleva parlargli. « Il suo volto ilare — scrive Don Bosco — l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei? gli dissi: onde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messi a ragionare dello studio fatto e del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi un poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto: dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per regalare al Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema per questo: quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Lecture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva lette-

amente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli: comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

— Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavare questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: — Ho capito: qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario: nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo: quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso, tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore (ossia D. Bosco medesimo) diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinchè ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio: ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno.

Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani. Il Savio era uno di quelli che sentivasi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio del Venerabile, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, e poi disse più e più volte queste parole:

— Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

(*Vita del Ven. Giov. Bosco*, Vol. I, pagine 514-517.)

NOTA (all' « Incontro con Domenico Savio »).

Qui si rivela il criterio che seguiva D. Bosco per giudicare delle doti di mente e della capacità dei suoi allievi: voleva che avessero memoria sufficiente, che intendessero quello che ritenevano e che sapessero rendersene conto. Su questo fondamento gli pareva che si potesse edificare con fiducia.

Metodo educativo in atto:**Una lettera da Roma.***Roma, 10 Maggio 1884.*

Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. — Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza, e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivervi queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benchè pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta tra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo, ed ha dovere di parlarvi liberamente come un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quanto sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse, io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere che m'insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuori di me da una distrazione, mi parve mi si presentassero d'innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio. Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente mi disse: -- O Don Bosco! mi conosce?

— Sì che ti conosco; risposi.

— E si ricorda ancora di me? aggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè, ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica, continuò Valfrè, vuole vedere i giovani che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Fammeli vedere, io risposi; ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze, e colla statura, e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuo-

cava alla rana, là a barrarotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dalle labbra di un prete, il quale in mezzo ad altri giovani giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti ed intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: — Veda: la familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò è che apre i cuori ed i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che aveva la barba tutta bianca e mi disse: D. Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio? (costui era Buzzetti Giuseppe).

— Sì, risposi io: perchè è già un mese che più non li vedo. E me li additò.

Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, giuocavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi e sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiavano in gruppi lentamente, parlando sotto voce tra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridevano, ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che San Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente che non trovavano gusto nei divertimenti.

— Hai visti i tuoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

— Li vidi, risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quel vecchio allievo.

— Purtroppo! quanta svogliatezza in questa ricreazione.

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti; la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo, ove la Divina Provvidenza li ricolma

d'ogni bene per il corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni con tutte le altre deplorabili conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Coll'amore!

— Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto soffro e tollero ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri, e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di te.

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei Direttori, Prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consacrano i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta; ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No: lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino a fare con amore.

— Spiegati meglio.

— Osservi i giovani in ricreazione.

— Osservai e quindi replicai: Ebbene, che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando i giovani e non capisce? Guardi meglio; dove sono i nostri Salesiani?

Osservai, e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra

I giovani, e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facevano i giovani; altri guardavano la ricreazione non dandosi neppur pensiero degli allievi; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commetteva qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva, ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio, lei non stava sempre in mezzo ai giovani, e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda di quei belli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me, e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono?

— Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma pur troppo che molti non si sentono più di fare le fatiche d'una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più, e questo più, sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani, ed i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza coi Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed ubbidivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù, bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo, come la madre guida il suo fanciullo. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che

faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola d'uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni, e palesano i loro difetti: questo amore fa sopportare ai Superiori le loro fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti: chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per rispetto vano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene. Perchè si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole che D. Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri? se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono cagione di disordini gravissimi? E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema; che il Superiore sia tutto a tutti pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio e lamentanza dei giovani tutto occhi per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi, e non regneranno

più certi segretumi che uccide Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È me orrere pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritene scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose, le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

— Allora io interrogai: — E quale è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che, non potendo più resistere, mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non poteva più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non fare questi sogni perchè mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo d'innanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani, ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: — Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti si affatichino e studino per loro amore, poichè se non fosse per loro bene, non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poichè queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici dunque che tra i miei giovani vi sono di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del malumore, fra le altre che tu sai, alle quali devi porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora ti dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perchè sa che gliene torne-

rebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo, se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di confessioni e comunioni vi è all'Oratorio?

— È vero che grande è la frequenza delle confessioni, ma ciò che manca *radicalmente* in tanti giovinetti che si confessano, è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni, e taluni perfino continuano così alla 5^a ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio, sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve ne ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi. — E me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi vidi delle cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi, vivono ancora tra noi.

— In ultimo dimandai a quel mio amico: — Hai null'altro a dirmi?

— Predica a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli, e perchè dessero gloria a Dio, e a lei colla buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre, e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza, che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e superiori, e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì, certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria, e mettano in pratica ciò che io le ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovinetti, e allo spetta-

colo di coloro che io vedeva avviati verso l'eterna perdizione, sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre.

Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una Casa Salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda tosto sotto la sua protezione speciale. — Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire, faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità, (*Nota del segretario:* — A questo punto D. Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empiro di lacrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza, che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce. Dopo qualche istante continuò:) quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera. — A questo fine il Santo Padre che io ho visto venerdì, 9 di maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione.

Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità; e D. Lazzero e D. Marchisio pensino a far sì che stiamo allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro aff.mo amico in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

Esempi dell'efficacia pratica del metodo:**Coi corrigendi della "Generala".**

Poco dopo la Pasqua del 1855 D. Bosco aveva dato a que' giovani gli esercizi spirituali, che furono fecondi di benedizioni per le loro anime. La dolcezza e la carità del suo cuore aveva guadagnato anche i più discoli ed era riuscito a farli accostare tutti a' santi Sacramenti, un solo eccettuato. Ne' suoi uditori, ne' suoi penitenti aveva riconosciuto una sincera conversione al bene, e nel tempo stesso una affezione profonda ed una riconoscente simpatia per la sua persona. Il santo Prete ne fu commosso, e risolvette di ottenere per essi un qualche alleviamento alla loro prigionia. Il primo pensiero che gli venne fu di una bella passeggiata, persuaso che la privazione di moto e di libertà era la più dura e insopportabile punizione. Si recò pertanto dal Direttore delle carceri della città, e: — Vengo, gli disse, a farle una proposta; vi è probabilità che sia accettata?

— Faremo tutto quello che potremo, signor Abate, per compiacerla, rispose l'Ufficiale, perchè la sua influenza sui nostri carcerati ci è stata di grande aiuto.

— Ebbene, la mi permetta, Signor Direttore, che io implori una grazia per questi poveri giovani, la cui esemplare condotta da parecchio tempo non dà motivo ad alcuna lagnanza; li condurrò a fare una gita a piedi a Stupinigi; si parte di buon'ora e si torna a notte: questa passeggiata farà loro del bene per l'anima e pel corpo.

Il Direttore sbalordito aveva fatto un salto sulla seggiola. — Ma lei non parla sul serio, signor Abate, esclamò!

— Parlo colla maggior serietà del mondo, ripigliò il prete, e la supplico di prendere in considerazione la mia domanda.

— E non sa ella che io sono responsabile di ogni fuga?

— Stia sicuro che di fughe non ve ne sarà nessuna; io, se vuole affidarmeli questi giovani, mi impegno di ricondurglieli tutti, fino ad uno.

Lunga fu la discussione: D. Bosco insisteva: il Direttore trinceravasi dietro la inflessibilità del regolamento; finalmente non potendo prendere nulla sopra di sé, acconsentì di parlarne al Ministro.

D. Bosco intanto recavasi a visitare il Cav. Carlo Farcito di Vinea, che era in quel tempo intendente generale ossia Prefetto della Pro-

vincia, al quale spettava dare il permesso. Ma l'Intendente ascoltata la domanda fu inesorabile nella negativa.

Il Direttore delle Carceri però manteneva la data parola.

Era sempre al Ministero Urbano Rattazzi, uomo che, se difettava di qualità morali, aveva però molto ingegno. Riflettè un istante sulla proposta, che il Direttore delle prigioni gli presentò a nome di Don Bosco; poi fece sapere a questi che desiderava di vederlo. Erano per trovarsi faccia a faccia l'avversario e il difensore degli Ordini religiosi. Rattazzi doveva avere, almeno confusamente, notizia delle lettere scritte da D. Bosco al Re, ma non sembra che ne abbia fatta parola.

D. Bosco si presentò al Ministro con quell'aria semplice ed aperta, che gli era naturale, e che conservava sempre anehe alla presenza dei più alti personaggi. Il Ministro lo ricevette con isquisita gentilezza.

— Voglio, signor Abate, acconsentire, diss'egli, alla proposta, che in nome della S. V. mi è stata fatta uno di questi giorni. Lei potrà mettere in esecuzione il suo disegno di passeggiata, la quale farà molto bene a questi giovani prigionieri sì dal lato morale come dal lato fisico: darò gli ordini necessari: da lontano la seguiranno carabinieri travestiti per aiutarla in caso di bisogno a mantener l'ordine, e per far uso della forza, se alcuni recalcitranti rifiutassero la sera di rientrare in prigione.

Il Ministro aveva pronunciato queste parole con accento fermo, e credeva di aver soddisfatto a tutti i desiderii di D. Bosco. Ma questi aveva sorriso udendo parlare di carabinieri.

— Eccellenza, rispose egli, io Le sono riconoscentissimo della sua cortesia, ma non metterò in atto il mio disegno che ad una sola condizione, che Ella mi permetta cioè di essere tutto solo coi miei giovani, che mi dia la sua parola di onore di non mandare la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la cosa tutta a mio rischio; e Vostra Eccellenza mi farà mettere in prigione se avverrà qualche disordine.

Il Ministro fu stupefatto.

— Ma, esclamò egli, Lei alla sera non ne ricondurrà nemmeno più uno di quei tristi arnesi.

— La si fidi di me, rispose D. Bosco; e il suo contegno mostrava chiaramente che non avrebbe ceduto.

Dunque o prendere o lasciare. D'altra parte Rattazzi era curioso di fare la prova; oltre a ciò, quel prete, gli ispirava piena fiducia; e perciò permise a D. Bosco di fare quel che voleva.

Per altro lato egli avrà pur detto a se stesso: Qualora taluno avesse l'ardimento di prendere la fuga, non sarà difficile ai gendarmi di rinvenirlo tra pochi giorni e ricondurlo in gabbia.

D. Bosco non tardò a ritornare alla *Generala* per disporre i trecento prigionieri a godere degnamente del singolarissimo favore loro accordato. La sera innanzi a quel giorno memorando, egli li raccolse tutti insieme e tenne loro un discorso, concepito presso a poco in questi termini:

— Giovani cari, ei disse, vi ho da dare una notizia, la quale vi farà molto piacere. In premio della benevolenza che mi avete finora dimostrata; in premio della buona condotta che da qualche tempo menate; in premio soprattutto della vostra corrispondenza alle povere mie fatiche nel corso degli Esercizi spirituali, mi sono recato dal signor Intendente generale, indi dal signor Ministro, ed ho ottenuto la licenza di condurvi domani a fare una passeggiata sino a Stupinigi.

Udite queste parole, quei poveri giovani alzarono un grido colossale di maraviglia e di gioia, impossibile a descriversi. Ricondotto dopo alcuni momenti il silenzio e la calma, D. Bosco continuò: — Voi vedete quanto sia grande questo favore; è questa una grazia più unica che rara; e fino ad oggi non fu concessa ancora. — Viva il Ministro! Viva D. Bosco, esclamarono con gran voce i giovani pieni di entusiasmo. — Sì, viva il Ministro, proseguì D. Bosco; ma ora ascoltate, o miei cari, il più necessario: Io ho impegnata la mia parola che voi dal primo all'ultimo vi sareste regolati sì bene, da non aver bisogno nè di guardie, nè di gendarmi presso di noi; ho impegnata la mia parola che domani sera dal primo all'ultimo voi sareste rientrati in questa dimora. Potrò io vivere tranquillo sulla vostra condotta? Potrò io stare sicuro che niuno di voi cercherà di fuggire? — Sì, sì, stia sicuro; saremo buoni, saremo buoni; — fu questo il grido unanime. Anzi uno dei più adulti prese a dire: — Pel corpo di mille bombe, se mai qualcuno cercasse di fuggire gli correrò dietro e lo squarterò come un pollo; — ed io, soggiunse un altro non meno violento, con una pietra spaccherò la testa a chiunque le desse un dispiacere; — non verrà di certo più a casa vivo, gridò alla sua volta un ercolaccio sui 18 anni, quel furfante che disonorasse la nostra partita. — Basta, basta, disse Don Bosco; questo parlare non istà bene e mi fa pena. Io mi fido di voi tutti; so che mi volete bene, e non mi darete disgusti. Intanto, così per dire, vi noto solo che la città di Torino domani avrà gli occhi sopra di noi. Se mai qualcuno si regolasse male, ne scapiteremmo tutti e ne scapiterei io pel primo, che ho domandato e vi ho ottenuto questo favore, e il pubblico avrà ragione di dire che io fui imprudente e che mi sono lasciato gabbare; ne scapitereste voi pure, e passereste per giovani, di cui niuno abbia più a fidarsi. E poi che cosa varrebbe il fuggire? A meno che uno mettesse le ali, del resto dopo poche ore,

o tutto al più dopo un giorno o due, sarebbe nuovamente arrestato, messo in più dura prigione. Invece se tutti vi diportate bene, e che alla sera rientriate in Casa senza alcuna difficoltà, chi sa che non vi sia in appresso riconceduto questo favore medesimo, e così di quando in quando possiate godere di consimili passeggiate? — Ma tutte queste sono considerazioni umane; una ve ne ha ancora, miei cari giovani, molto più importante. Voi avete ultimamente fatto le più belle promesse a Dio, di essere buoni e di non più offenderlo. Orbene egli vi guarda dal cielo, pronto a benedirvi adesso e in avvenire, se gli sarete fedeli. Date adunque domani una prova luminosa della sincerità e fermezza delle vostre risoluzioni. Tutti all'ordine; bando alle disobbedienze, agli alterchi, alle risse. Lo promettete? — Sì, sì, lo promettiamo; parola d'onore; vedrà, vedrà. — Ed uno di loro aggiunse: — Lei sarà nostro generale in capo, e a nome di tutti i miei compagni l'assicuro, che non mai generale alcuno avrà avuto soldati più docili e più disciplinati.

D. Bosco così assicurato passò indi ad annunziare l'ora dell'uscita, l'ordine dell'andata, della fermata e del ritorno, e in fine licenziandosi per ritornare in Valdocco disse: — A rivederci domattina. — Quei poveri giovani non capivano più in sè per la gioia, e fin da quella sera si mostrarono coi loro custodi così quieti ed ubbidienti quali non erano stati mai.

Al domani per tempo guidati da D. Bosco prendevano la strada di Stupinigi. È questo un villaggio di circa mille anime, situato presso il Sangone, a quattro miglia ed a sud-ovest di Torino, dove vi ha un regio parco. Quivi li aspettava il parroco, il M. Rev. D. Emanuele Amaretti, amico cordiale di D. Bosco e di D. Alasonatti.

Usciti dalla loro prigione, godevano con riconoscente gioia una giornata di sole e di libertà, preceduti da un somiere carico di provvigioni. L'affettuosa loro tenerezza verso D. Bosco fu commovente. Quando lo videro un po' affaticato pel cammino; in un batter d'occhio tolsero sulle loro spalle le provvigioni di cui era carico il giumento e lo costrinsero a salire a cavallo di quell'animale. Due di loro tenevano la briglia. A Stupinigi D. Bosco li condusse in chiesa, celebrò la santa messa, li trattò allegramente a pranzo e a merenda e durante tutta la giornata li occupò in svariati divertimenti.

Descrivere la contentezza che rifioriva su tutti quei volti è cosa impossibile. Godettero un mondo di delizie, nei viali del castello reale, all'ombra delle piante, sulle sponde delle acque, in quei prati vestiti di erbe e smaltati di fiori.

La loro condotta fu inappuntabile; nessuna contesa venne a tur-

bare la pace di quel giorno, e D. Bosco non ebbe bisogno nè di avvertimenti nè di rimproveri per mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima.

Il Ministro aspettava con impazienza il risultato della spedizione; non ostante la fiducia che gli ispirava Don Bosco, egli non si sentiva del tutto tranquillo. Ma D. Bosco, senza perdere tempo, andò in persona dal Ministro, il quale fu attonito al racconto del prete.

— Le sono riconoscente, signor Abate, diss'egli, di quanto ha fatto pei nostri giovani prigionieri, ma vorrei sapere dalla S. V. il motivo, per cui lo Stato non ha sopra quei giovani l'influenza, che Lei ha esercitato!

— Eccellenza, rispose il prete, la forza che noi abbiamo è una forza morale; la differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire; noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio.

Ed il Ministro dovette comprendere che la Chiesa possiede una forza misteriosa che non attinge quaggiù, e che le persecuzioni degli uomini non fiacheranno giammai. E disse a D. Bosco: — Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù: noi non lo possiamo punto; questo è dominio a voi riservato. — Egli così poté toccare, diremmo, con mano la efficacia del sistema preventivo, nella educazione dei giovani, anche i più discoli, come D. Bosco gli aveva dimostrato nell'anno antecedente.

(*Memoire B. di D. G. Bosco*, Vol. V, pagine 219-26.)

A pizza del Popolo (Roma).

Fra i cardinali che passò ad ossequiare vi fu l'Eminentissimo Tosti, per invito del quale aveva altra volta indirizzate alcune parole ai giovani dell'Ospizio di S. Michele. Il cardinale, soddisfatto della cortesia di D. Bosco, essendo l'ora della passeggiata, palesò il desiderio di averlo per compagno, ed ambedue salirono in carrozza. Si cominciò a parlare del sistema che è adatto all'educazione dei giovani. D. Bosco erasi sempre meglio persuaso che gli alunni di quell'Ospizio non avevano familiarità coi Superiori, anzi li temevano; cosa poco piacevole, comandando ivi i preti. Perciò diceva: — Veda, Eminentissimo, è impossibile poter beneducare i giovani se questi non hanno confidenza coi Superiori.

— Ma come, replicava il cardinale, si può guadagnare questa confidenza?

— Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani.

— E come si può fare per avvicinarli a noi?

— Avvicinandoci noi ad essi, cercando di adattarsi ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? Mi dica: in qual punto di Roma si può trovare un buon numero di ragazzi?

— In Piazza Termini, in Piazza del Popolo, rispose il cardinale.

— Ebbene: andiamo dunque in Piazza del Popolo.

Il cardinale diede ordine al cocchiere e si andò. D. Bosco scese di carrozza e il cardinale rimase osservando. D. Bosco, visto un crocchio di giovanetti che giuocavano, si avvicinò, ma i biricini fuggirono. Allora li chiamò colle buone maniere e i giovani dopo qualche esitanza ritornarono. D. Bosco li regalò di qualche cosuccia, comandò notizie delle loro famiglie, chiese in qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo, si fermò a presiedere al loro trastullo ed egli stesso vi prese parte. Allora altri giovani che stavano guardando in lontananza corsero numerosissimi dai quattro angoli della piazza intorno al prete, che tutti li accoglieva amorevolmente ed aveva pertutti una buona parola e un regaluccio; loro chiedeva se fossero buci, se dicessero le orazioni, se andassero a confessarsi. Quando volle allontanarsi, lo seguirono per un buon tratto, e solo lo lasciarono allorchè risalì in carrozza. Il cardinale era meravigliato.

— Ha visto? gli disse D. Bosco.

— Avevate ragione, esclamò il cardinale.

(*Memorie B. di D. G. Bosco, Vol. V pagine 917-918.*)

All'ospizio S. Michele (Roma).

La mattina del 6 marzo (1858) D. Bosco, accompagnato dalla famiglia De-Maistre e dal Ch. Rua, si recò a visitare il magnifico Ospizio di S. Michele in Ripa. Il cardinale Tosti che attendeva, aveva imbandito per loro una sontuosa colaziuncola, alla quale però D. Bosco e i suoi amici non presero parte. Una leggera refezione era stata loro servita prima di uscire di casa, e non volevo mancare alla legge del digiuno.

Allora il cardinale ebbe la degnazione d'accompagnarli per ogni piano e sala dell'Ospizio, seguito da uno de' direttori. Quivi i giovani

apprendevano le arti meccaniche e le arti liberali. Quelli che si occupavano nelle prime avevano i loro opifici per calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami, tintori, cappellai, sellai, ebanisti. Molti lavoravano in una tipografia e in una legatoria di libri. Pio IX a fine di beneficiare quest'Ospizio aveagli concesso il privilegio, in forza del quale soltanto colà potevansi stampare i libri scolastici, che si usavano in tutti gli Stati Pontifici.

Quelli che ricudevano alle arti liberali, sotto la direzione di abili maestri, ed erano il maggior numero, davano opera alla fabbricazione dei tappeti ed arazzi, del genere di quelli dei gobelins, come pure all'intaglio in legno, alla pittura, alla scultura, all'incisione in camei, in rame e di meglie.

D. Bosco passava di laboratorio in laboratorio. Era già stato fatto consapevole de' andamenti di quella casa dal conte De-Maistre e da vari signori roiani laici ed ecclesiastici, i quali si lamentavano che gli amministratori avevano alquanto eluso lo scopo di quella fondazione. Infatti l'Ospizio invece di ricoverare giovani tutti poveri, manteneva fanciulli anche i famiglie benestanti coi redditi della carità, e figli e nipoti d'impiegate e di personaggi molto autorevoli qui ricevevano la loro educazione. Perciò inevitabili le preferenze e le gelosie.

Il vitto giornaliero della comunità era abbondante di carne e di vino, e i prudenti facevano osservare che la maggior parte degli alunni non avrebbero potuto onestamente procurarsi tale imbandigione quando fossero usciti dall'Ospizio.

Alle arti meccaniche, trascurate perchè umili e che avrebbero dovuto assicurare il pane alla gran maggioranza dei ricoverati, erano preferite le arti liberali, perchè recavano più lustro allo stabilimento, specie gli arazzi ed i tappeti che ornavano i palazzi dei vari principi. Dava causa eziandì a lagnanze il sistema repressivo adoperato per mantenere la disciplina fra i giovani, e si infliggevano punizioni corporali antiquate, nottppo severe, ma che avvilivano il trasgressore dei regolamenti.

In quella stessa mña gli amici avevano cercato di indurre Don Bosco a tentare la prò per far cessare quei disordini, col palesare al Cardinale Presidente voci per Roma diffuse contro certi amministratori dell'Opera. Pi D. Bosco però non credette doversi immischiare in questioni tal genere.

Tuttavia egli osservava ogni cosa; i giovani, i capi d'arte, gli istitutori ed assistenti; esaminava con qual perfezione si eseguissero i lavori; interrogava gli uni e gli altri, con quella finezza bonaria, che era tutta sua propria; in modo da potersi dar ragione dello spirito do-

minante: e notava nella sua mente ciò che parevagli più degno di considerazione. Vide intanto pareti e pavimenti tersi come specchi; fiorente la sanità degli alunni, assidua la vigilanza degli assistenti, insegnata con amore la scienza del catechismo, fissati i giorni per i sacramenti della Confessione e Comunione. Ad ogni classe poi di alunni veniva impartita un'istruzione letteraria conveniente al loro stato.

Egli dunque constatò che, se vi era qualche difetto più o meno grave, dal quale non va esente nessuna opera umana, pure un gran bene ne risultava a vantaggio dei figli del popolo. Non però tutto quello che poteva aspettarsi: infatti non gli sfuggiva l'impaccio e l'evidente timore che manifestavasi in molti alunni, quando i superiori comparivano in mezzo a loro, oppure quando essi dovevano recarsi a render conti negli uffici della direzione. Ciò faceva male a D. Bosco, perchè l'indole dei fanciulli romani era espansiva ed affettuosa; quindi pensava al modo di dare una lezione pratica a quei superiori, del suo sistema nell'educare; e il destro gli venne agevole.

Mentre D. Bosco si aggirava per quegli immensi locali, accompagnato dal Cardinale e da qualche superiore subalterno si udì zuffolare e poi cantare. Ed ecco un giovanetto che discendeva lo scalone, e che ad uno svolta si trovò all'improvviso alla presenza del Cardinale, del suo Direttore e di D. Bosco. Il canto gli morì subitaneamente in bocca e stette col berretto in mano e colla testa bassa. — È questo, disse il Direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono state? screanzato che siete! Andate al vostro laboratorio ed aspettatevi per ricevere la meritata punizione. E lei sig. D. Bosco, scusi...

— Che cosa? replicò D. Bosco mentre quel giovane si era allontanato. Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quel zuffolare villano non le sembra un'riverenza?

— Involontaria però: e lei, mio buon signore, a meglio di me che S. Filippo Neri era solito di dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratorii: — State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purchè non facciate peccati. Io pure esigo in certi tempi della giornata il silenzio; ma non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione: del resto lascio a' miei figliuoli tutta libertà di gridare e cantare nel cortile, su e giù per le scale; soglio comandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie. Meglio poi di rumore che un silenzio rabbioso o sospetto... Ma ciò che mi fa pena è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... nutrirà qualche risentimento... Non le sembra che è meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel Direttore fu tanto cortese da aderire al suo desiderio, e come furono nel laboratorio, D. Bosco chiamò a sè quel giovane, che dispettoso e avvilito cercava di nascondersi, e: — Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni qui che il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò e D. Bosco proseguì:

— Ho accomodato tutto, sai: ma con un patto, che d'ora in avanti sii sempre buono, e che siamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli presentava la medaglia e disse:

— Me la metterò al collo, e la terrò sempre per sua memoria.

I suoi compagni che già sapevano il caso succeduto, sorridevano e salutavano D. Bosco che attraversava quella vasta sala, mentre il Direttore faceva il proponimento di non più rimproverare alcuno tanto forte per un nonnulla; e ammirava l'arte di D. Bosco per guadagnarsi i cuori.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. V, pagine 842-846.)

In Transtevere.

Don Bosco, passato il Tevere, vide in un piccola piazza una trentina di ragazzi che si divertivano. Senz'altro si portò in mezzo a loro, che, sospendendo i vari giuochi, lo guardavano meravigliati. D. Bosco alzò allora la mano, tenendo fra le dita una medaglia, e poi esclamò amorevolmente:

— Siete troppi e mi rincresce di non aver tante medaglie per regalarne una a ciascuno di voi.

Quei ragazzi, preso animo, gridarono a pieno coro sporgendo le mani: — Non importa, non importa... a me! a me!

D. Bosco soggiunse: — Ebbene: non avendone per tutti, questa medaglia voglio regalarla al più buono. Chi è di voi il più buono?

— Sono io, sono io — schiamazzarono tutti insieme.

D. Bosco continuò: — Ma come posso fare io, se tutti siete buoni ugualmente? Ebbene; voglio donarla al più discolo! Chi fra di voi è il più discolo?

— Sono io, sono io — risposero con grida assordanti.

Il marchese Patrizi ed i suoi amici, ad una certa distanza sorridevano commossi e stupiti nel vedere D. Bosco trattare così familiarmente con quei ragazzi, che per la prima volta aveva incontrati: ed

esclamavano: — Ecco un altro S. Filippo Neri, amico della gioventù. — D. Bosco infatti, come se fosse stato un amico già conosciuto da quei fanciulli, continuò ad interrogarli, se avessero già ascoltata la S. Messa, in quale chiesa solessero andare, se conoscevano gli oratori che erano in quelle parti, se avevano già parlato con l'abate Biondi. I fanciulli rispondevano. Il dialogo era animato, e finalmente D. Bosco, dopo di averli esortati ad essere sempre buoni cristiani, prometteva che sarebbe passato un'altra volta per quella piazza e avrebbe recato una medaglia ovvero un'immagine per ciascuno di essi. D. Bosco, salutato affettuosamente, usciva di mezzo a quella turba, e ritornando a quei signori che l'aspettavano loro mostrava quell'unica medaglia che teneva ancora in mano. Nulla aveva dato a quei fanciulli, eppure li aveva lasciati contenti.

(*Memorie di D. G. Bosco*, Vol. V, pagine 895-896.)

Testimonianze.

Narrava il prof. Raineri che frequentò l'Oratorio dal 1846 al 1853: « Era nel pomeriggio di una Domenica: D. Bosco ci aveva narrato con tanta evidenza, con quel suo modo espositivo naturale che incantava, la storia del pastorello Davide divenuto re e terminò coll'esclamazione: — Ecco il pastorello divenuto re — Noi tosto esclamammo: — Evviva D. Bosco nostro re! Detto fatto: i giovani più alti e robusti gentilmente sollevarono sulle spalle D. Bosco e lo portarono in trionfo per il cortile-giardino, e noi seguendolo in giro cantammo la canzone imparata in quei giorni:

*Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, ecc.*

con immenso nostro, e forse suo, diletto. Non altrimenti facevano i popoli antichi quando eleggevano a Duce un loro valente e lo alzavano sugli scudi. Oh sì! D. Bosco poteva ben essere nostro duce, nostro re! D. Bosco nei suoi ammaestramenti ci dava regole auree, le quali, se s'addicono a tutti, sono però meglio indicate per la gioventù ed è bene ricordarle: eccone alcune.

- » Operate oggi in modo che non abbiate ad arrossire domani.
- » Non mandate al domani il bene che potete fare oggi, perchè forse domani non avrete più tempo.

» Facciamo in guisa di star bene in questo mondo e nell'altro.

» Siate lenti nel giudicare.

» Volete voi che il vostro compagno vi stimi? pensate sempre bene di tutti, e siate pronti ad aiutare il vostro prossimo e sarete contenti.

» E dopo le funzioni di chiesa passava un po' per tutto fra quei giovanetti differenti per età, indole, costumi, condizione ed educazione, tutti vispi ed intesi a giuocare, osservando l'indole di ciascuno, avendo una parola per ognuno, una parola cara, una parola che consolava, che ci rendeva contenti e pareva che egli ci leggesse nell'animo e ciascuno di noi tacitamente diceva: D. Bosco ci vuol bene! — Oh sì, D. Bosco voleva bene a tutti... Com'è bello riandare col pensiero quei nostri anni giovanili!».

« E D. Bosco, aggiungeva Mons. Cagliero, a tarda sera li accompagnava egli stesso sino all'entrata della città per assicurarsi che andassero tosto per gruppi alle loro case. Nel passare pel *Rondò*, ove allora si eseguivano le sentenze capitali, più di una volta si udirono dirsi a vicenda i più giovani tra i figli del popolo: — D. Bosco ci vuole tanto bene, che se ci conducessero sulla forca, troverebbe egli ancora il modo di salvarci. — Lo stesso affermava D. Reviglio.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. IV, pagine 438-439.)

Un ritorno all'ovile.

La pecorella smarrita ero io.

Allevato in una famiglia dove, anche per le più elementari pratiche religiose si nutriva, se non una vera e propria ostilità, almeno una fredda indifferenza, io crescevo quasi nell'ignoranza dei sublimi precetti del Vangelo di Cristo; e, sebbene mai io mi sentissi compiutamente tetragono ai conforti spirituali della nostra Santa Religione pur tuttavia la concepivo come una somma di pratiche fastidiose e seccanti, e la temevo come si temono le cose che si ignorano, e come gli studenti ginnasiali temono le lezioni di latino e di greco. Avevo un vago sentimento di ciò che fosse la Divinità, di ciò che fosse la Fede, di ciò che dicevano essere i doveri del cristiano, ma nella mia mente, ancor tenera ed ingenua, queste rudimentali e primitive speculazioni filosofiche rimanevano assai facilmente soverchiate dai piccoli e futili avvenimenti della vita quotidiana.

Un giorno — non ricordo come — qualche amico mi condusse in

Norme disciplinari e didattiche:**Avvertimenti.**

Perchè la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che ciascun Superiore, in ogni circostanza, distrugga il proprio *io*. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra il loro animo. La mancanza di umiltà è sempre a danno dell'unità e un Collegio, per l'amor proprio di un Superiore, andrà in rovina. Ah! sì! Fioriranno sempre i tempi antichi dell'Oratorio se si guarderà solamente a procurare la gloria di Dio; ma se cercheremo la nostra gloria, ne verrà malcontento, divisione, disordine. I confratelli facciano un corpo solo col Superiore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servono pel nostro santo scopo. Pertanto raccomandava loro di usare una grande moderazione nelle parole, trattando con quei confratelli, o altri che fossero loro sottoposti: — Nel comandare, ripeteva, si usino sempre queste e altri simili espressioni: *Potresti farmi il piacere? Vuoi farmi cosa gradita? Saresti disposto a farmi un favore? Non avresti difficoltà a fare la tal cosa?* Ma non si usi mai il tono di comando: non si dica mai *Voglio* e neppure si comandino cose superiori alle forze di un individuo, o dannose alla sanità, o contrarie al bene spirituale di colui, che si vuole indurre ad un'opera, o ad accettare un ufficio.

Ai maestri inculcava: — Siate i primi a trovarvi nella scuola e gli ultimi ad uscirne. — Prendetevi particolar cura di quelli che sono più indietro nella classe. — Non fate entrare nel voto di condotta scolastica i dipartimenti dei vostri allievi in ricreazione. — Non mandate mai fuori di scuola i ragazzi negligenti e tollerate molto le loro dissipazioni. — La vigilia delle feste datene un brevissimo annunzio coll'esortazione alla Comunione, sul finir della scuola del dopo pranzo. Grande è l'influenza che ha la parola del maestro sugli scolari, quando è da essi amato. — I voti di condotta non si leggano mai al sabato, perchè il malumore di quelli, che ebbero nota di negligenti, non diminuisca o disturbi le confessioni. Alla domenica sera nella sala dello studio, alla lettura del libro ameno solito a leggersi nell'ultimo quarto d'ora, si sostituisca quella di un capo del regolamento, come ricordo, a perseverare nei buoni propositi fatti al mattino.

Agli assistenti dava anche questi avvisi: — Sorvegliate continuamente i giovani in qualunque luogo si trovino, mettendoli quasi nell'impossibilità di far male; e in modo più attento alla sera dopo la cena, e così prevenire anche il menomo disordine. — Il sabato sera o la vigilia di qualche solennità, quando i giovani escono dallo studio e dai laboratorii si invigili, affinchè non vadano o non si fermino per le scale, pei corridoi e nei cortili col pretesto di andarsi a confessare; e si procuri che ognuno abbia con sè il *Giovane Provveduto*, per la preparazione ed il ringraziamento della confessione.

Raccomandava a tutti quelli posti in autorità: — Non battete mai i ragazzi per nessun motivo. — Non si tolleri mai nè *l'immoralità*, nè *la bestemmia*, nè *il furto*. — Conosciuto un alunno come scandaloso o pericoloso, si consegna al Prefetto, il quale tosto lo allontanerà dall'Oratorio. — Trattandosi di mancanze leggere sappiasi considerare il poco giudizio dell'età infantile. Per esempio, è difficile trovare ragazzi che non dicano bugie o avutane occasione non commettano piccoli furti di commestibili. — Quando siete adirati od agitati astenetevi sempre dal fare riprensioni o correzioni, affinchè i giovani non credano che si agisca per passione; ma aspettate anche qualche giorno, quando sia spento ogni sdegno e collera, o passata quella violenta impressione. — Così pure quando si deve fare qualche correzione, riprensione ed osservazione ad un giovane, si procuri di prenderlo sempre in disparte, e non mai allorchè quello si trovi agitato e adirato: si aspetti che sia calmo e tranquillo; allora si avvisi e in fine si lasci sempre con qualche buona parola: per esempio che d'ora in poi volete essere suo amico, aiutarlo in tutto ciò che potete, ecc.

E aggiungeva: — Quando un allievo si dimostra pentito di un fallo commesso siate facili a perdonargli, e perdonate di cuore. Dimenticate tutto in questo caso. — Nessuno mai e poi mai dica ad un ragazzo o ad altri che abbia disubbidito, detta qualche parola insolente, o mancato in altra maniera di rispetto: *Me la pagherai!* Questo linguaggio non è da cristiano. — Non si diano gravi castighi per cose leggere, perchè un alunno che si crede castigato a torto, ne conserverà in cuore la memoria e talvolta anche il desiderio di vendetta, e non potendo vendicarsi imprecherà a quel maestro e a quell'assistente. Si hanno degli esempi di simili odii inveterati che fanno spavento. — Quando si è costretti ad infliggere qualche castigo ad un ragazzo, si procuri di prenderlo in disparte, di fargli riconoscere il suo torto, e nello stesso tempo fargli intendere il vero dispiacere che si prova nel doverlo punire. — Non s'impongano mai castighi generali ad una classe, ad una camerata, ma si procuri di scoprire gli autori del disordine e, se

fa d'uopo, si allontanino dalla Casa; ma si separi la causa dei buoni da quella dei cattivi, i quali son sempre pochi; acciocchè per questi pochi non abbiano a soffrirne i molti. Ma nello stesso tempo si dica ai colpevoli, che hanno buona volontà, qualche parola d'incoraggiamento lasciando sempre luogo alla resipiscenza, perchè si rimettano sulla buona strada.

Due norme di grande sapienza dava anche D. Bosco ai suoi collaboratori per scoprire e allontanare dall'Oratorio certi allievi, e diceva: — Per conoscere moralmente i giovani pericolosi fin dal principio dell'anno io li distinguo in due classi. I cattivi, corrotti di costumi, e quelli che abitualmente si sottraggono all'osservanza delle regole. È primieramente in quanto ai cattivi dirò una cosa che sembra impossibile, ma pure è così come io affermo. Fra cinquecento alunni in un collegio supponiamo vi sia un solo guasto di costumi. Ecco entrare un nuovo accettato, ed egli pure infetto dal vizio. Questi due sono di paesi, di provincie, anzi di stati diversi: di classe, di camerate distinte; non si sono mai conosciuti, mai visti; eppure al secondo giorno di collegio, e talvolta anche dopo poche ore, voi li scorgete insieme ad indovinare chi è tinto della stessa loro pece, e che una calamita del demonio li attiri a stringere amicizia. *Il dimmi con chi pratici, e ti dirò chi sei* è un mezzo facilissimo per scoprire le pecore rognose prima ancora che diventino lupi.

Un'altra classe di allievi non si deve tenere in casa. Quando avrete qualche giovanetto che pare buono, ma è spensierato, si assenta facilmente dai luoghi, ove lo vuole la regola, lo trovate spesse volte negli angoli del cortile, su per le scale, sui balconi, nei ripostigli, insomma nei luoghi nascosti all'occhio del superiore, temete sempre. Non lasciatevi illudere da apparenza di timidezza, di naturale solitario, di leggerezza o di ingenuità. Costui o sa fingere bene o incontrerà immancabilmente chi lo guasterà. Ritenete che questi individui sono pericolosissimi.

(*Memorie B di D. G. Bosco. Vol. VI, pagine 389-393.*)

Ai maestri di scuola.

1. Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne diano tosto avviso al Consigliere scolastico od al Prefetto.

2. Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso Maestro.

3. Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è il caso; ma perdonino facilmente, evitando quanto è possibile di dar essi stessi castighi.

4. I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino ma non avviliscano mai.

5. Interrogchino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno.

6. Occorrendo necessità di castighi, li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi mandino a chiamar il Consigliere scolastico o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

7. Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere scolastico, od al Direttore della Casa. Fuori della scuola il Maestro non deve minacciare nè infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico.

8. Raccomandi costantemente nettezza ne' quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri e sulle pagine che si devono presentare al Maestro.

9. Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo di averlo corretto, ne dia le pagine al Superiore della Casa, o almeno al Consigliere scolastico.

10. Tenga la decuria in modo da poterla ogni giorno presentare a chi ne facesse dimanda, come nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole; si ricordi però che spetta al Direttore od al Prefetto il dar notizie degli allievi.

11. Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per temi i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stia però attento a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza.

13. Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio.

14. Una volta per settimana faccia una lezione sopra un testo latino di autore cristiano.

(Regolamento per le Case.)

Distinzione tra i doveri del maestro e dell'assistente.

Altre cose mi tocca ancora osservare, e sono che ciascuno ha degli obblighi da adempiere nella posizione in cui si trova: e di questi obblighi o doveri, alcuni sono di giustizia, altri sono di carità. I doveri di giustizia li ha ciascheduno in particolare per quell'ufficio che gli fu affidato: e quindi nel suo ufficio, come un maestro nella scuola, come un assistente in laboratorio, come un capo in dormitorio, ciascuno ha pieni poteri di far eseguir le regole, ma coi mezzi leciti; e perciò non mai percuotere, non mai cacciar via nessuno, non mai dar castighi che non si possano subire. So che alcuni si lascian dominare dalla collera e percuotono, e non pensano che certe volte anche fra i giovani ve ne sono di quelli che hanno il sangue caldo; e quindi si rivoltano e ci tocca stare a contendere con grave scandalo e con gran perdita della nostra autorità.

Così anche, per spiegarci con un esempio chiaro, un maestro nella scuola deve impartire l'istruzione per giustizia. Può fare alto e basso co' suoi allievi; deve però ricordarsi di far le cose per carità e quindi usar molta tolleranza. Ma non deve credersi che la sua autorità di maestro co' suoi allievi si estenda anche fuori di scuola. Fuori di scuola i giovani dell'Oratorio per lui devono essere tutti uguali, a qualunque classe appartengano, perchè allora ha soltanto più gli uffizi di carità da adempiere, i quali non devono estendersi solo ad alcuni, ma a tutti. Dico questo perchè vedo che spesso un uffizio cozza col l'altro, quel di un maestro con quello di un assistente, e quindi ne nascono anche delle gelosie; e gli uffizi non si compiono più come si dovrebbero compiere. Accade che un giovane commette una mancanza sotto la custodia di uno, e l'altro, offeso, lo aspetta quando sia sotto di lui per vendicarsi, e questo non si può. Per esempio: nel cortile vi sarà uno che fa un'insolenza ed in tal caso il maestro non è auto-

rizzato di castigarlo nella scuola, ma, se vuole, da fratello, da padre, da amico, può avvisarlo. Così anche, uno non è autorizzato di proibire ai suoi dipendenti, di andare or coll'uno or coll'altro dei suoi compagni, se non è mosso da carità, ma dal suo capriccio.

(*Memorie Biografiche di D. Gio. Bosco*, Vol. IX, pag. 840.)

Conferenza.

Io qualche volta ho piacere di parlare a tutti i figli dell'Oratorio, alcune volte a quelli soltanto della casa, spesse volte ai soli studenti o ai soli artigiani, talora poi in particolare ai Chierici.

Oramai possiamo dire che il nostro anno scolastico è incominciato e perciò io bramo assai di incominciare, come facevamo l'anno scorso, ad intrattenermi qualche poco con voi, almeno una volta alla settimana. Il momento più prezioso che possiamo avere si è a quest'ora dopo le orazioni. Io non voglio qui farvi una predica: quel che voglio dirvi, ciò che desidero con tutto il mio cuore, ciò che vi raccomando si è, che voi mettiate in pratica quello, che fu tante volte raccomandato da S. Paolo, anzi che Dio stesso raccomandò a Mosè, allorchè discendeva dal monte. Siate modelli, siate veri modelli a tutti i figli dell'Oratorio. Voi dovete essere come tante false righe sulla cui traccia devono scrivere e camminare tutti gli altri figliuoli. Perciò dovete regolarvi in modo, che gli altri specchiandosi in voi possano restare edificati. Dovete procurare non solo di giovare altrui coi consigli, ma colle opere, coll'esempio. Che vale che voi raccomandiate agli altri che frequentino i Ss. Sacramenti, se vedono che voi li frequentate poco? Se vi vedono divotamente accostarvi ai Sacramenti, se vi vedono composti e modesti in chiesa, oh! allora sì che dal vostro esempio potranno attingere onde alimentare le anime loro. Se per cattiva sorte udissero un chierico fare discorsi non troppo modesti, che si lascia sfuggire qualche paroletta, che sia alcun poco oltraggiosa della bella virtù della purità, ahimè, ahimè, che danno, che scandalo! Dice S. Giovanni Grisologo che un ministro del Signore è simile ad una pianta. Oh! che bel vedere fa, dice questo santo, una pianta in un bel giardino tutto circondato da siepi, che spande i suoi frondosi rami carichi di ottimi frutti. Chiunque le si avvicina resta soddisfatto dal vedere i rami così ricchi di bei frutti. Al contrario ponetemi questa pianta che alta e superba invita a sè tutti quelli che la mirano, in un vago giardino, ma scarsa affatto di bei frutti, allora vedrete che tutti

sdegnati non potranno a meno che maledirla perchè occupa inutilmente un così vasto luogo. Tali siamo noi. I popoli volgono a noi gli occhi e aspettano frutti buoni e se non vedono alcun frutto, oh! quale scandalo ne prenderanno! S. Ambrogio ci assomiglia alla luna. La luna non splende di luce sua propria, ma la piglia dal sole, se ne serve per lei, quindi la dona alla terra. Così siamo noi. Noi del nostro abbiamo niente, ma dobbiamo ricevere dal sommo Iddio, dal sole di giustizia quella divina parola, che illumina le menti, e dopo essercene serviti per nostra santificazione, dobbiamo spargerla per illuminare tutti gli uomini, i quali aspettano di essere da noi indirizzati sulla via, che li conduce al cielo. Sant'Agostino soggiungeva: Volete voi sapere che cosa indichi quella toga con cui si vestono i giovani romani? Non credete già che significhi essere entrato quel giovane nei 17 anni; non indica soltanto questo; ma bensì che sotto quella toga vi è la scienza, vi è la virtù, vi sono tutte quelle buone doti di cui debbono essere adorni coloro, che la vogliono indossare. Così è pur di noi. Sotto questo abito noi dobbiamo portare quelle virtù, che merita un abito sì divino. Giosuè doveva passare il Giordano. Dio gli disse: — Manda innanzi i sacerdoti coll'arca: entrino nel fiume tenendola sulle spalle e le acque del Giordano si divideranno ed il tuo esercito passerà. — Così fecero i sacerdoti, e le acque si divisero; le superiori si alzarono come un alto muro, le inferiori, proseguendo il loro cammino lasciarono asciutto l'alveo, e tutto l'esercito d'Israele passò al di là del Giordano. Così dobbiamo pur far noi. Noi dobbiamo coll'arca della Divina Alleanza, colla S. Religione, con buone massime, con amorevoli parole, con santi esempi fare in modo, che gli uomini sani e salvi passino da questo mondo all'eternità. Adunque facciamo tutto quello che possiamo per fare del bene alle anime. Intorno a voi vi sono molti giovani che vi tengono d'occhio continuamente, adoperatevi con tutto il vostro potere per bene indirizzarli e col buon esempio e colle parole, e coi consigli e cogli avvertimenti caritatevoli. Se così fate in quest'anno, sebbene il numero dei chierici non sia più grande di quello degli anni scorsi, io sarò tuttavia contento; ed il Signore non potrà a meno di benedire me, voi e tutta la casa, continuando come sempre ha fatto, ad aiutarci col potente suo braccio, prosperando tutte le nostre fatiche. Amen. Così sia.

(*Memorie B. di D. G. Bosco, Vol. VI, pagine 68-70.*)

Aneddoto del Conte C. Conestabile.

« Un dì, ch'ero andato a visitare D. Bosco — racconta il conte Carlo Conestabile — lo trovai al suo scrittoio che percorreva una nottella, sulla quale erano scritti alcuni nomi.

— Ecco qui, mi disse, alcuni dei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. — Io non conosceva ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di D. Bosco, e gli domandai se riservava qualche punizione a quei giovani.

— Nessuna, mi rispose: ma ecco quello che farò. Questi per esempio, e m'indicò uno dei nomi, è il più monello di tutti, sebbene abbia un cuore eccellente. Andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute: ei mi risponderà senza dubbio che è eccellente. — Dunque sei al tutto contento di te, amico mio? — gli dirò allora. — Egli dapprima resterà un po' stupefatto; poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: — Or via, figliuol mio, tu hai qualche cosa che non va bene: se il corpo è in buona salute è forse l'anima che non è contenta? È molto tempo che non ti sei confessato. — Dopo pochi minuti, questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e son quasi certo, che non avrò mai più a dolermi di lui.

Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere, che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento».

(*Vita di D. G. Bosco*, parte V, pag. 340.)

Del battere.

In questi giorni D. Bosco, alle prove di sua bontà, aggiungeva quelle della sua prudenza e giustizia. Ei non tollerava le mancanze di rispetto a chi era investito di autorità. Avvenne adunque che un assistente, non visto bene dai giovani, fosse da alcuni di questi schernito e che irritato alzasse le mani. Quella violenza aveva suscitato un gran fermento nella Comunità, non assuefatta a tali repressioni. Nei giovani quella sera eravi una viva aspettazione di ciò che avrebbe detto D. Bosco, il quale dopo aver ammonito in privato l'assistente, salì la cattedra. Molto serio in volto egli prese a dire come tutti cono-

scessero quanto a lui recasse disgusto non solo il sapere che un giovane avesse ricevuta qualche percossa, ma anche che fosse stato ripreso con severità eccessiva. Egli vietare assolutamente simili maniere. Quindi passò ad osservare come certe irriverenze e certi scherni avessero irritato un povero chierico e che da lui non si poteva pretendere, anche se avesse torto, una sopportazione, che doveva essere frutto di virtù quasi eroica. D'altra parte gli atti e le parole di qualche alunno doversi giudicare come una vera insubordinazione, che in altre circostanze non avrebbe potuto rimanere impunita. Tuttavia essere meglio rimediare pacificamente quel disordine. Quindi da una parte non vi siano mai più villanie, dall'altra mai più violenze. — A questo punto sospese il discorso: il suo viso si rischiarò e col suo affabile sorriso ripigliava: — Vorrei per l'affetto che porto a tutti fare anche l'impossibile..... Mi rincresce delle botte che avete prese..., ma non ve le posso levare. — A questa conclusione tutti risero, si dissipò quel malumore, e si può dire che: *justitia et pax osculatae sunt*.

Questo fatto che in sè non ha molta importanza, noi qui lo abbiamo inserito per affermare una volta di più, come queste centinaia di testimoni della vita di D. Bosco fossero svegliati, arditi, non sofferenti di soprusi, compresi del rispetto che loro era dovuto. All'Oratorio non poteva esservi altro mezzo di governo, che una parola dominante che persuadesse.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. VII, pagine 408-409.)



La „Buona Notte“.

È questo uno dei mezzi educativi che nella sua semplicità lascia la più grata e duratura impressione nell'animo degli alunni; tanto che non mancano tra essi quelli che, divenuti padri di famiglia, l'adottano e lo praticano in casa loro.

D. Bosco ne ebbe l'ispirazione da sua mamma, quando si avvide dell'efficacia che avevano sull'animo dei primi giovani ricoverati all'oratorio le parole affettuose e materne colle quali essa li accompagnava quando veniva l'ora di mandarli a letto.

E così nacque la costumanza regolare e costante in tutte le case salesiane, che il Direttore dopo le orazioni della sera, quando gli alunni devono andare a riposo, rivolge loro un breve discorsetto (non più di due, tre, minuti, dice D. Bosco) nel quale insieme al suo saluto paterno, fa sentire un avvertimento, un'esortazione, un consiglio in modo che nel chiudersi della giornata si senta più vivo il senso della vita di famiglia, si raccolga il frutto del giorno trascorso, e l'animo insieme col corpo si componga in pace. È la goccia che cadendo senza stancarsi con normale perseveranza riesce a farsi strada anche negli animi più chiusi e più duri.

Alcuni esempi.

I.

Immaginatevi una gallina la quale una sera non ha voluto entrare nel pollaio. Invano la massaia si è affaticata a spingervela; essa corre pel cortile, sicchè la massaia stanca d'inseguirla chiude il pollaio e si ritira in casa. La gallina passeggia qua e là, becca in terra qualche granello, ed è contenta di esser libera. Cadendo la notte vede la scala appoggiata al fienile, e saltando di gradino in gradino va sul fieno, cerca un posto comodo e vi si adagia per dormire. Ma ecco un rumore la desta. È notte: nessuno della casa veglia: i cani girano lontano per le vigne in guardia del raccolto. Una volpe è pur salita e, vista la gallina, si avvanza per divorarla. La gallina però spaventata si slancia a volo: la volpe spicca un salto per raggiungerla, ma cade nell'aia, mentre la

gallina è riuscita a volare sopra i rami di un albero vicino. La volpe non perde d'occhio la sua preda e accoccolata per terra sta osservando col muso in alto. La gallina dopo una lunga ora spicca un secondo volo e va a fermarsi sul muro che cinge l'aia. E la volpe appiè del muro. Il muro è più basso del ramo dell'albero. La volpe gira su e giù; vede un asse appoggiato al muro e arrampicandosi su questo corre lungo il sommo verso la gallina, la quale non ha altro scampo che spiccare un terzo volo verso un albero fuori della cinta, ma rimane sopra un ramo più basso del punto di partenza. E la volpe scende, esce per un foro dal quale scolano le acque, e va e gira intorno all'albero e poi si pone in atto di salire lungo il tronco. La gallina teme già di vedersi raggiunta, quindi vola sopra un altro albero un po' distante. E la volpe la segue. L'altezza non è più considerevole e la gallina cieca dal terrore cerca fuggire e rimane sopra una siepe. La volpe si ficca tra i rami, e allora la gallina spicca un ultimo volo, ma innanzi non ha un luogo ove ripararsi. Essa vola e ad ogni istante è più vicina al suolo: la volpe corre sotto di lei cogli occhi di fuoco, e la gallina finisce con caderle tra le zampe e manda un grido e di lei più non rimane che un mucchio di penne sanguinose. Figliuoli, la volpe è il demonio, la gallina sono certi giovani i quali saranno buoni, ma si fidano nelle loro forze, non vogliono regole, come la gallina non volle lasciarsi chiudere nel pollaio. Costoro, inesperti, trascurano gli avvisi perchè hanno le ali, la buona volontà, e anche la preghiera. Ma non pensano che l'inferma natura tende al basso. Certuni solo golosi, e poi poltroni, e poi... e poi... lo sa il Signore. Altri dicono: — Perchè ci proibiscono certe amicizie? noi non facciamo niente di male. — E poi s'incominciano a trascurar le regole, poi si cerca di sfuggire i superiori, poi certe letterine, certi pensieri, certe familiarità, certe amicizie particolari, certe sensibilità. Si scende, si scende, le ali non bastano, la volpe è sotto che corre e si finisce col cadere nelle sue fauci. — Buona notte.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. VIII, pagine 113-114.)

II.

Siamo tutti assieme per correre un aringo e guadagnarci una bella corona. Tutti voi avete desiderio di fare una bella riuscita. Dunque mettiamoci in cammino. Io vi guiderò, voi mi seguirete. Prima però bisogna che ci intendiamo nei patti. Patti chiari, amicizia lunga; dice il proverbio. Io non sono qui per guadagnar denari, per acquistare un nome, per gloriarmi nel vostro numero, sono qui per niente altro che per fare del bene a voi. Perciò fate conto che quanto io sono,

sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera; in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo ho bisogno del vostro aiuto: se voi me lo date, io vi assicuro che quello del Signore non ci mancherà ed allora tenete per certo che faremo grandi cose.

Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io, ve lo dico schiettamente, abborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso coll'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perchè io soffrirei troppo. Quando un padre ha un figliuolo insubordinato sovente si sdegna, dà anche mano alla sferza che in certe circostanze è necessario adoperarla. E fa bene perchè *qui parcit virgae odit filium suum*. Nondimeno il mio cuore non reggerebbe non che a battere neppure a vedere. Non già che io tolleri i disordini; oh no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni: in questo caso per forza io dovrei dirgli: — Tu non puoi stare in mezzo a noi! — Ma c'è un mezzo per antivenire ogni dispiacere mio e vostro. Formiamo tutti un solo cuore! io son qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate la buona volontà. Siate franchi, siate schietti come io lo sono con voi. Chi fosse in pericolo si lasci sostenere, me lo dica; chi avesse mancato non cerchi di coprirsi, ma invece procuri di rimediare al mal fatto. Se io so le cose da voi stessi, allora procurerò di trovar ripieghi, perchè tutto proceda pel vostro meglio spirituale e temporale.

III.

Una cosa di cui debbo avvisarvi si è che scrivendo a casa non si scrivano menzogne, ma sibbene si dicano le cose come sono. Benchè si dia pane a volontà e se ne trovino purtutto dei tozzi e mezze pagnotte intere dappertutto, vi è chi osa scrivere che qui si fan patire di fame i giovani. Ve ne è qualcheduno, il quale non avendo studiato e non essendo stato promosso, fa sapere ai parenti che si sono commesse ingiustizie a suo carico e che i maestri e gli assistenti lo trattano male. Certuni annoiati della regola, poltroni, amanti solo di mangiare e di bere, trovano a dire su tutto perchè nessuna cosa li contenta. Ma

perchè fare così, o cari figliuoli? Perchè dire cose contrarie alla verità? Se il vostro occhio è torbido e vede tutte le cose di brutto colore, che cosa ci possiamo fare noi? Io non fo qui la difesa della casa, perchè la casa non ne ha bisogno e centinaia di giovani sono contentissimi di star qui con noi, con D. Bosco! Del resto se qualcheduno non ci si trova bene, sappia che non teniamo alcuno per forza. Chi non è contento della prima tavola si faccia mettere dai parenti all'altra pensione, ovvero scriva a quelli di sua casa che vengano a ritirarlo. Qui c'è nulla di male, facciano come stimano meglio. Stiano, vadano; ma che si proceda sempre con sincerità.

Ma non è solamente per i brontoloni ch'io parlo stasera: ma eziandio per quelli i quali non lo dicono colle parole, sibbene coi fatti, che l'Oratorio non è luogo per loro. Ascoltatemi. Un proverbio dice: la secchia a forza di andare nel pozzo vi lascia i cerchi. Vi sono dei giovani i quali cercano di farla franca, sicchè restino occulte le loro gherminelle. Vanno a nascondersi qua e là per sfuggire la scuola e lo studio, van rubacchiando ai compagni quello che han riposto nel baule; fanno certi discorsi che un giovane cristiano non dovrebbe fare: e vivono sicuri di sè, dicendo: Nessuno ci ha veduti. Costoro badino che ancorchè nessun superiore se ne accorgesse, vi è Dio onnipotente che ha veduto e loro ne domanderà stretta ragione. Ma poi sarà vero che i superiori sapranno nulla? Stiano certi che forse la faranno franca per la prima volta o per la seconda, ma non di più. Ci sono troppi occhi qui nell'Oratorio per non vedere e il diavolo fa la pentola ma non a i coperchi. Dunque anche costoro facciano giudizio, perchè sono ancora in tempo, e coi fatti diano prova di star volentieri nell'Oratorio; altrimenti bisogna dir loro che vadano a casa.

Pertanto sia gli uni che gli altri si mettano ad operare con maggior lealtà. Io apro a voi tutti il mio cuore, se ho qualche cosa che non mi piaccia la manifesto, se ho qualche avviso da darvi ve lo do subito o in pubblico o in privato. Non vi faccio mai nessun mistero: ciò che è nel cuore l'ho sulle labbra. Così fate anche voi, o miei cari figliuoli. Se c'è qualche cosa che non vi piaccia, parlatemene; si combinerà quello che sarà meglio: se aveste fatto qualche sproposito, confidatemelo prima che altri lo sappia e vedremo di rimediare a tutto. Se voi mi ascolterete e farete così, allora sapete che cosa avverrà? Ne avverrà che finchè starete qui nell'Oratorio sarete contenti, e quando partirete pel vostro paese, andrete via di buona grazia, serberete buona memoria degli uni e degli altri e saremo sempre amici.

Consigli ed esempi per chi parla
ai giovani e per chi scrive:

Come intendeva si applicasse l'art. 7 delle Norme Generali dove dice: .. « i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili ».

Un po' di retorica.

Grandissimo era il frutto che la sua predicazione produceva in mezzo alle popolazioni di campagna ed ai fanciulli, per il suo metodo speciale nell'istruire e commuovere la gente rozza ed ignorante. « Fu cosa veramente ammirabile, e più mirabile riusciva a me stesso, narrava poi D. Bosco, poichè nelle mie prediche, ascoltate sempre con tanta avidità, non diceva per nulla cose nuove o preparate. Trattava argomenti che il prete meno istruito sa meglio di me. Fu in queste predicazioni dove io mi avvidi che, per piacere e far del bene al popolo non ci vogliono cose sublimi o straordinarie o rare, ma che il popolo ha bisogno di capire, vuole capire ciò che il predicatore dice. Se capisce è contento; se non capisce tutto, si annoia. Fu nel continuo esercizio di tante prediche fatte in questo modo che io imparai a predicare, e credo che se io avessi studiato tutti i trattati dell'arte oratoria e letti tutti i più celebri predicatori, non sarei riuscito per certo a fare del bene al popolo. Dispiace per lo più alla gente rozza quel discorso così diviso; che dopo l'esordio il predicatore dica *incomincio*, e poi si segga. Così pure che ad un certo punto, per esempio prima della perorazione, si segga di nuovo, senza che il popolo ne vegga il perchè. Eccetto quando si ha da raccomandare l'elemosina, io sono di parere che la predica si debba esporre tutta in un tratto solo. Poi c'è bisogno di spiegare e andare alle circostanze minutissime di quel fatto, da cui si vuol trarre una moralità. Ma soprattutto e più di tutto, io lo ripeterò mille volte, bisogna che il popolo capisca, che tutto ciò che si dice sia alla portata della sua intelligenza, ma che nulla si esponga che presenti difficoltà od oscurità. Alcune volte saranno cose anche triviali, ma sminuzzate molto, finiscono per fare grande impressione. Io mi slanciava senza metodo e senza regole oratorie compassate, badando solo ad essere capito, ed a colorire un po' quelle particolarità

che al popolo per lo più danno nel genio. Perciò folle innumerevoli venivano ad ascoltarmi con piacere. Non sarebbero venute se avessi avuto le mie prediche preparate con *esordio e prima e seconda parte*: col dire *col mio primo punto voglio provarvi, e col mio secondo punto passerò a provare*. Queste arti hanno troppo del magistrale ed il popolo non le capisce.

» Per prepararsi ed avere un certo qual ordine nella predica, cosa principale io credo che sia definir bene l'argomento. Ciò fatto, lo schema della predica deve venire naturalmente da sè. Avuto lo schema ben preparato, tutto è fatto; le parole le daranno le circostanze. L'esordio si prenda da qualunque circostanza di luogo, di tempo, di occasione. Di utilità massima sono le similitudini, le parabole, e altresì le favole e gli apologhi. Con questi si può fermar tanto nelle menti una verità, che non scappi più per tutta la vita. Ricordo ancora adesso l'impressione che feci in una predica, nella quale volevo spiegare che Dio *bene omnia fecit*, che cioè è Dio che dispose tutte le cose come sono, e l'insieme è di un ordine mirabile e tutto rivolto al bene dell'uomo, per esortare il popolo a prendere tutto ciò che gli avviene come direttamente mandatogli da Dio. Raccontai questa parabola: Un viaggiatore stanco dal cammino si fermò all'ombra di alcune querce e guardando qua e là, andava dicendo tra sè: Chi sa perchè il Signore a queste piante grossissime ed altissime, come sono le querce, diede frutti così piccoli quali sono le ghiande? Ecco lì una pianta di zucche tutta brutta e piccola, che non si può nemmeno tener su da sè! E Dio perchè le diede un frutto così grosso? Che bel vedere farebbero quelle zucche così grosse, pendenti lassù dai rami della quercia! Veder da tutti i rami della quercia pendere tante centinaia di zucche! Ed in questi pensieri si addormentò. Intanto ad un lieve soffio di vento, cade una ghianda colpisce il viaggiatore sul naso e lo sveglia di colpo. — Ah Signore, gridò quell'uomo saltando in piedi e toccandosi il naso che doleagli forte, avete fatto proprio bene a piante sì alte dar frutti così piccoli; se fosse stata un zucca che da quell'altezza mi fosse caduta addosso, mi avrebbe sfracellata la testa, e già sarei all'altro mondo!

» Un'altra volta volevo far stare ben impresso nella mente de' miei uditori qual follia fosse l'insuperbire, l'invanirsi; come fare? Avessi recato tutti i testi della Sacra Scrittura e dei Santi Padri a questo proposito, i giovanetti ne avrebbero fatto ben poco caso. Si sarebbero annoiati e avrebbero dimenticato ben presto la lezione. Raccontai adunque loro molto particolareggiata, con nuove circostanze da me inventate, la favola di Esopo, dove dice che una rana voleva farsi grossa come un bue; ma tanto gonfiò, che in fine crepò. Figu-

raì questo fatto vicino al Valentino, con mille svariate ridicole circostanze, e feci far dialogo tra questa ed altre rane, per far risaltare alcuni punti morali. L'effetto mi parve straordinario. Eppure che cosa c'è di più triviale di questo racconto?»

Così diceva D. Bosco, il quale però non predicava a vanvera come qualcuno potrebbe supporre per scusare la propria infingardaggine; ei traeva i suoi argomenti dai tesori delle sacre scienze dei quali erasi largamente provveduto, e tenendo d'occhio l'ordine logico ed oratorio col quale aveva scritte moltissime prediche.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. II, pagine 229-231.)

L'esempio delle scimmie.

Una mattina egli aveva fatto l'istruzione intorno allo scandalo; perciò nella ricreazione del pomeriggio, trovandosi attorniato da molti giovinetti, tra cui varii della parrocchia, prese a domandare che cosa avesse detto. Interroga uno, e non gli risponde; chiede a un altro, e si trova nell'impaccio; passa ad un terzo, ad un quarto ad un quinto, e tutti si grattano la fronte senza dare una soddisfacente risposta. Oh! povero me, esclama allora D. Bosco! O io ho parlato in tedesco, o voi avete dormito. — Finalmente salta fuori un ragazzetto: — Io, io, gridò, mi ricordo. — Di che ti ricordi? — Mi ricordo dell'esempio delle scimmie.

Il racconto di D. Bosco, a mo' di similitudine, era stato questo.

Un mercante, portando sulle spalle, dentro un botteghino (in piemontese *bóita*), varie sue merci, viaggiava dall'uno all'altro paese per ispacciarle. Una volta tra le altre egli fu sorpreso dalla notte prima che arrivasse ad una certa città. Era d'estate; in cielo risplendeva la pallida luna, e il mercante, stanco dal lungo cammino, risolse di prendere riposo per terra presso ad un albero gigantesco. A ripararsi poi il capo dalla umidità della notte, egli, aperta la sua cassetta, ne cava una delle berrette bianche, di cui era fornito a dovizia. se la mette in testa e così si addormenta. Il paese era la patria delle scimmie, ed i rami di quella pianta ne erano coperti. Le bertucce veduto quell'uomo colla berretta in capo, tratte dal loro istinto, lo vogliono imitare. Che fanno? Comincia una a scendere pian pianino a basso, rovista colle zampe nel botteghino aperto, ne trae una berretta, se l'acconcia in testa e risale sull'albero. Allora tutte, l'una dietro l'altra, fanno altrettanto, e non cessa il giuoco finchè rimane una berretta.

Il mercante dormiva saporitamente, e le scimmie per la prima volta dormirono anch'esse col berrettino in capo, siccome delicate signorine. Intanto la notte era trascorsa, e il nostro mercante svegliatosi si alza per riprendere il suo cammino. Ma quale non fu la sua sorpresa e il suo dolore, quando si accorse che gli erano state involate tutte le berrette! Povero me, gridò, vi furono i ladri; io sono rovinato. Ma osservando meglio e riflettendo più attentamente soggiunse: se fossero stati i ladri m'avrebbero rubato tutto e non solo le berrette. In quell'istante egli solleva per caso gli occhi, e vede tutte le scimmie imberrettate. Ah! grida tosto, ecco le furfanti; e subito si mette ad impaurirle, lanciando sassi per costringerle a rilasciargli la sua merce; ma le scimmie saltando da un ramo all'altro non si davano per intese. Dopo parecchie ore d'inutili sforzi, il povero mercante, non sapendo ormai più quel che si facesse, si mette le mani nei capelli quasi per disperazione, e getta rabbiosamente a terra la berretta, che ancor teneva in capo. Visto quell'atto, le scimmie fanno egualmente, e in un batter d'occhio una pioggia di berrette cade dall'albero a consolare l'addolorato mercante.

I giovanetti, aveva conchiuso D. Bosco, fanno presso a poco come le scimmie. Se vedono altri a fare il bene, lo fanno pur essi; se il male, lo imitano ancor più presto. Di qui la grande necessità di mettere sotto ai loro occhi degli esempi edificanti, e allontanarli le mille miglia dagli scandali.

Dal vedere poi che tra tante cose, che dette aveva nella sua predica, i giovani a mala pena ricordavano certi fatti, D. Bosco si fece un grande impegno di tessere le sue istruzioni di frequenti esempi e similitudini, che meglio colpissero la loro immaginazione, e per questo mezzo farsi strada ad illuminare la mente e muovere il cuore; e la cosa riuscì con felicissimo esito.

Egli infatti predicava e infiammava le sue narrazioni con tanto affetto per la salute delle anime, che un giorno si commosse al punto da scoppiare in forti singhiozzi, e disceso dal pulpito disse al chierico Savio Ascanio in modo umile e quasi mortificato: Non ho potuto contenermi. — Ma negli ascoltatori commossi produsse un effetto indicibile.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. IV, pagine 115-17.)

Chi non vuol bruciare...

« Si era presso la Pasqua; la sera d'un giorno feriale, Don Bosco faceva l'istruzione sul tema: *Fuggire le occasioni del male, fuggire i pericoli*. Ad un certo punto disse: — Chi non vuol bruciare, stia lontano dal fuoco. — Ecco, proprio in quell'istante, prendono fuoco le scatole dei fiammiferi che un giovinetto giardiniere aveva in tasca per portare a casa. Tosto si alza fumo, ed un crepitare intenso si fa sentire, così da attrarre l'attenzione di tutti. Non mai precetto fu così prontamente seguito e confermato dall'esempio. Tutti risero di cuore e dettero ragione al precettore, che rise pure egli: ma il suo riso si vedeva, non si udiva mai ».

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. IV, pagine 384-385.)

Correzioni di manoscritti.

Carissimo D. Lemoyne,

Il tuo lavoro va benissimo, ma bisogna notare la convenienza e lo scopo. A questo riguardo bisogna: 1) Togliere o almeno temperare gli slanci poetici, perciò, quanto è soltanto descrittivo, eliminarlo. — 2) *Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata.* — 3) Molte cose non sono espedienti, come vedrai, nel contatto delle cose politiche, per es.: cacciata dei Gesuiti da Genova. — 4) Ciò posto, il capo *Mornese* si riduca, e in forma di prefazione si espongano le cose, località, storia e indole, secondo il Casalis; di poi si accenni alle fonti, donde furono attinte le notizie di cui ti servi, quindi farai passaggio al cominciamento del racconto. — 5) Ho notato alcune cose, facendo soltanto passare sopra la matita, affinché tu osservi il senso e la connessione delle cose. Qui hai due quaderni, gli altri due te li manderò appena li avrò potuti leggere, che spero fra poco. Essendo questo il primo lavoro, ci vuole un po' di pazienza. Non sarà più così, dopo alcuni quaderni modificati e attentamente osservati.

Coraggio e speranza nel Signore. Dio benedica te e le tue fatiche. Credimi

Torino, 3 novembre 1869.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. IX, pag. 740.)

Il saluto di congedo nella solenne premiazione del 1865.

« Dite francamente con S. Paolo — diceva loro — *Non erubescio evangelium*. Siate uomini e non frasche. *Esto vir!* Fronte alta, passo franco nel servizio di Dio, in famiglia e fuori, in chiesa e in piazza. Che cosa è il rispetto umano? Un mostro di carta pesta che non morde. Che cosa sono le petulanti parole dei tristi? Bolle di sapone che svaporano in un istante. Non curiamoci degli avversari e dei loro scherni. Il coraggio dei tristi non è fatto che dell'altrui paura. Siate coraggiosi, e li vedrete abbassar le ali. Siate di buon esempio a tutti, e avrete la stima e le lodi di tutto il paese. Tanto più che siete studenti.

» Un villanello che abbia fede, che bacia e ribacia nella sua capanna un crocifisso, mi innamora; ma un professore, un capitano, un magistrato, uno studente che al tocco della campana recita colla famiglia l'*Angelus*, il *De profundis* pe' suoi morti, questo, dico, m'impone e mi entusiasma!

» Siate dunque di onore a voi e all'Oratorio. Ricreazione sì, ma anche studio e pietà. Avete ingegno? servitevene sempre in bene. Rintuziate l'albagia di certi studenti disonesti che forse troverete al paese, reduci da qualche altro collegio. Ricordatevi che scienza senza coscienza non è che la rovina dell'anima. Fate insomma che la gente vedendovi senza rispetto umano, fedeli alle leggi di Dio e della Chiesa. interrogando chi siate, possa sentirsi rispondere stupefatta:

» — *Egli è un figlio di D. Boscol* ».

(*Memorie B. di D. G. Bosco*, Vol. VIII, pagine 165-66.)

INDICE

Dal metodo educativo di Don Bosco.

Cenni biografici	Pag. 7
Introduzione al Metodo educativo	» 19
Avvertenza	» 35

PARTE PRIMA.

Principali direttivi.

1. Sistema preventivo nell'educazione della gioventù	» 39
2. Colloquio col Ministro Urbano Rattazzi	» 46
3. Il maestro Bodrato	» 49
4. Dalla vita del giovanetto Luigi Colle	» 51
5. Il primo sogno	» 57
6. Nota al sogno	» 59

PARTE SECONDA.

Applicazioni pratiche.

1. Incontro con Bartolomeo Garelli	» 63
2. Incontro con Giovanni Cagliari	» 68
3. Incontro con Domenico Savio	» 70
4. Nota all'incontro con Domenico Savio	» 72

Metodo educativo in atto:

5. Una lettera da Roma	: ; ; .	Pag. 73
----------------------------------	---------	---------

Esempi dell'efficacia pratica del Metodo:

6. Coi corrigendi della « Generala »	»	81
7. A piazza del Popolo (Roma)	»	85
8. All'Ospizio S. Michele di Roma	»	86
9. In Trastevere	»	89
10. Testimonianze	»	90
11. Un ritorno all'ovile	»	91

Norme disciplinari e didattiche:

12. Avvertimenti	»	94
13. Ai maestri di scuola	»	96
14. Distinzione tra i doveri del maestro e dell'assistente	»	98
15. Una conferenza	»	99
16. Aneddoto del Conte C. Conestabile	»	101
17. Del carattere	»	101

La buona notte:

18. Nota	»	000
19-20. Alcuni esempi	»	103

Consigli ed esempi per chi parla ai giovani e per chi scrive:

21. Un po' di retorica	»	107
22. L'esempio delle scimmie	»	109
23. Chi non vuol bruciare	»	111
24. Correzione di manoscritti	»	111
25. Il saluto di congedo	»	112

Visto per la stampa

Sac. GIUSEPPE VESPIGNANI.

V. Nulla osta

Torino, 9 febbraio 1927.

CARLO MARITANI *Rev. Del.*

Imprimatur

C. FRANCESCO DUVINA *Provic. Gen.*

855

UNIVERSITA' PONTIFICIA
SALESIANA
Biblioteca Don Bosco



0010416300

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LETTURE DI PEDAGOGIA

COLLEZIONE DIRETTA DA LUIGI STEFANINI

ANTOLOGIA PESTALOZZIANA. A cura di Maresa Masante su traduzione di M. Ditha Santifaller.

R. LAMBRUSCHINI. — **DELLA EDUCAZIONE.** Estratti con introduzione, riassunti e note a cura di Angela Gobesso.

V. CUOCO. — **EDUCAZIONE E POLITICA.** Pagine scelte a cura di Arturo Beccari.

B. FASCIE. — **DEL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO.** Fonti e commenti.

E. KANT. — **LA PEDAGOGIA.** Prefazione, versione e note di Adolfo Zamboni.

G. P. RICHTER. — **LEVANA.** Traduzione, introduzione e note di G. B. Holzhauser.

L. STEFANINI. — **LA PEDAGOGIA DELL'IDEALISMO GIUDICATA DA UN CATTOLICO.**

S. TOMASO D'AQUINO. — **IL MAESTRO.** Introduzione, traduzione e note di Giuseppe Muzio.

G. MAZZINI. — **L'EDUCAZIONE NAZIONALE.** Scritti scelti a cura di Attilio Scarpa.

Prezzo netto del presente volume: L. 220

2